

FENEAL-UIL

La Rassegna del
venerdì

Rassegna stampa
FENEAL UIL
del 15 marzo 2013



UNA SCOSSA PER TUTTI

di ALDO CAZZULLO

La sfida al mondo vecchio che Jorge Mario Bergoglio ha lanciato con i primi, rivoluzionari gesti del suo pontificato, a cominciare dalla scelta del nome, non è rivolta solo alla Chiesa. È rivolta anche a noi. Ci riguarda. Il coraggio con cui il nuovo Papa intende combattere la corruzione, gli intrighi, l'ostentazione, l'egoismo non si fermerà alle mura del Vaticano o sul sagrato delle parrocchie. Investirà la comunità dei credenti e l'intera società: non solo le autorità politiche, con cui Bergoglio ha sempre avuto rapporti franchi e tutt'altro che compiacenti, dai militari a Menem, da De la Rúa ai Kirchner, ma pure le coscienze di tutti e di ciascuno.

È bello avere un Papa che dopo l'elezione non sale sulla Mercedes scura ma sul pullmino con i cardinali, che rimanda i sarti venuti a prendergli le misure per andare a portare un mazzo di fiori alla Madonna, che paga il conto della stanza dove era ospitato a Roma dopo aver cambiato da solo la lampadina bruciata. Però il carisma fortissimo di papa Francesco non va ridotto a questo, non si esaurisce nel rappresentarlo come «uno di noi». Certo, in una stagione di impoverimento, l'esempio della massima autorità religiosa dell'Occidente che vive — nei limiti che saranno possibili — con uno stile semplice è incoraggiante, e dovrebbe essere di monito a cardinali e politici. Ma la rivoluzione di papa Francesco è più ampia. Le sue spalle non intendono solo sostenere la chiesa che crolla, come nel sogno di Innocenzo III affrescato ad As-

sisì da Giotto. Non è solo la crisi economica la sua angoscia. È la crisi della modernità, che ci colpisce tutti, religiosi e laici, ricchi e poveri.

Fa impressione sentire il Papa parlare di «mondanità del demonio», che consiste nel «mettere al centro se stessi. È quello che Gesù vede tra i farisei: "Voi che date gloria a voi stessi, gli uni agli altri"». Non a caso, affacciandosi su piazza San Pietro, Francesco ha invitato i fedeli a dare gli uni agli altri non gloria ma «amore, fratellanza, fiducia». Il Papa denuncia un mondo in cui non c'è rispetto per il prossimo e non c'è fiducia nel domani. Nessuno si fida dell'altro e a maggior ragione della Chiesa e dello Stato. In molti confondono la mitezza con la debolezza, non onorano i debiti, non confessano più i crimini o anche solo gli errori.

Al nichilismo dei tempi il Pontefice ha opposto ieri «edificazione, confessione, cammino». L'ha fatto con stile umile ma potente, da discepolo di san Francesco e da rigoroso soldato della Compagnia di Gesù. Il suo motto è *Miserando atque eligendo*: avere misericordia per tutti, ma scegliere; distinguere l'innocente e il colpevole, il giusto e l'ingiusto, il meritevole e l'ignavo. Per questo voler imprigionare papa Francesco nelle categorie di conservazione e progressismo, o peggio ancora destra e sinistra significa perdere l'occasione che ci offre. Perché quando suonano le campane di San Pietro, non dobbiamo chiederci se suonano per il segretario di Stato o per la Curia o per lo Ior, esse suonano per noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL PUNTO di Stefano Folli

Un Parlamento in bianco



Quando stamane un diluvio di schede bianche - da sinistra e destra - finirà nelle urne della Camera e del Senato destinate a esprimere i presidenti delle assemblee, avremo la sensazione plastica del disastro che incombe sulla legislatura.

Continua ► pagina 15

► Continua da pagina 01

In teoria il ricorso all'astensione di massa è un'astuzia per favorire successive intese sui nomi: una tattica che vanta più di un precedente. Ma nella sostanza, in questo Parlamento che presenta la novità assoluta dei tre blocchi inconciliabili, rischia di trasmettere all'esterno la drammatica immagine di un palazzo paralizzato e incapace di decidere. Due assemblee avvolte in un grande lenzuolo bianco. Tuttavia un gruppo ci sarà, pronto a votare i suoi candidati. E si tratterà, nemmeno a dirlo, del movimento Cinque Stelle. Non sarà facile poi spiegare all'opinione pubblica che chi vota scheda bianca difende le istituzioni, mentre chi sostiene un volto preciso, con un nome e un cognome, gioca allo sfascio... E in ogni caso, qual è la strategia degli astenuti? Allo stato delle cose è buio assoluto.

Bersani ha provato fino all'ultimo a sedurre i grillini, li ha seguiti persino nell'ipotesi di appoggiare l'arresto di Berlusconi; ma non sembra che abbia ottenuto molto. Grillo è persino irridente nei suoi confronti. Ha tirato fuori tutte le riserve sull'euro, argomento ovviamente inaccettabile per il Pd. E come se non bastasse insiste nel tormentone del finanziamento pubblico da abolire: tema di immediata presa nell'Italia di oggi, tale però da provocare sussulti dolorosi del partito bersaniano (quando in realtà non sarebbe difficile affrontarlo con spirito innovativo e capacità comunicativa, magari sulla base della proposta di Pellegrino Capaldo).

Si capisce dunque, per restare al Parlamento, che al momento la scheda bianca è un ponte verso il nulla. Nei confronti del Pdl i democratici hanno chiuso la porta e semmai sono gli emissari di Mario Monti a tenere in piedi una vaga prospettiva di mediazione. I centristi del premier manifestano in effetti in queste ore un'inedita attenzione verso la destra, ma c'è da dubitare che si spingeranno a votare con i berlusconiani un candidato alla presidenza del Senato. Quale, poi? L'unico candidato a cui Monti potrebbe pensare è se stesso, ma il repentino passaggio da Palazzo Chigi a Palazzo Madama, due cariche lievemente incompatibili, sarebbe un po' azzardato nella condizione attuale del paese.

Non bisogna dimenticare, a questo proposito, che l'incertezza italiana comincia a

pesare. È stata avvertita nel Consiglio europeo, se n'è fatto testimone il presidente dell'Europarlamento, Shulz, ed è affiorata sulle pagine del settimanale "Spiegel", dove Beppe Grillo è definito senz'altro «l'uomo più pericoloso d'Europa». Sembra di capire che il tempo comincia a scarseggiare, visto che le presidenze di Camera e Senato sono appena l'antipasto di una serie di passaggi oscuri, destinati a culminare con la battaglia per il Quirinale: il grande scontro nel quale il Pdl vuole a tutti i costi essere coinvolto, ma in cui tutti hanno interessi, ambizioni e personali strategie.

Per adesso siamo al Parlamento in bianco. S'intende che due presidenti entro domani dovranno comunque essere eletti. E forse ha ragione Calderoli, esponente di quella Lega che sta cercando a sua volta un margine di movimento e di autonomia: la soluzione migliore sarebbe un esponente del Pdl alla Camera e uno del Pd (Anna Finocchiaro) al Senato. Razionale ma complicato. Mentre l'ipotesi che alla fine le due presidenze finiscano tutte e due al partito di Bersani è irrazionale, ma più probabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.lesole24ore.com

Il rischio che il Parlamento delle schede bianche sia la metafora della paralisi



IL PUNTO

di Stefano Folli

Ancora nessun accordo
 per Camera e Senato
 Oggi il colpo d'immagine
 è tutto dei «grillini»



Marò, perché Roma ha ragione

Angela Del Vecchio

In questi giorni si fa un gran parlare delle vicende dei nostri due marò, nonostante che contemporaneamente in Italia ci siano eventi di straordinaria importanza sia religiosa che politica. Il fatto è che la sorte di questi due nostri militari, mandati in India a tutelare le nostre navi contro i pirati, è in pericolo poiché essi si sono visti imprigionati ed accusati del reato di omicidio di due pescatori indiani. Ha fatto allora bene lo Stato italiano a decidere di non rimandare in India Latorre e Girone, che stanno godendo di una sorta di permesso elettore per votare in Italia?

*Continua a pag. 22
 Ventura a pag. 21*

Angela Del Vecchio

segue dalla prima pagina

Per poter dare una risposta adeguata, occorre considerare tutto il complesso di questa vicenda, per vedere da che parte stanno il torto e la ragione, senza farsi turbare né dalle reazioni interne italiane di natura essenzialmente politica, né dalle reazioni indiane, che arrivano addirittura, a quanto pare, ad impedire al nostro ambasciatore di lasciare l'India senza il permesso della Corte Suprema indiana. Se si seguono infatti le diverse ondate emotive, non si riesce a vedere bene la realtà effettiva dei fatti.

Occorre innanzitutto considerare che se i due fucilieri non ritorneranno in India ora, mentre invece sono regolarmente rientrati dopo le vacanze di Natale, è perché allora si attendeva ancora la sentenza della Corte Suprema, che è stata emessa solo il 18 gennaio. Fino a quel momento si riteneva esistessero buone probabilità che la Corte avrebbe dato ragione all'Italia, applicando le norme di diritto internazionale generale e quelle della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, in base alle quali l'Italia afferma di avere competenza esclusiva a giudicare i due marò. Nelle norme generali di diritto internazionale è infatti stabilita la competenza dello Stato di appartenenza per fatti compiuti da militari nell'esercizio delle loro funzioni all'estero, mentre nella Convenzione delle Nazioni Unite è prevista la giurisdizione dello Stato di appartenenza della nave per gli incidenti che avvengono in alto mare. E i due marò appartengono proprio alla

Marina militare italiana e la nave commerciale che difendevano contro gli attacchi dei pirati batteva bandiera italiana. Su queste ragioni dunque si fondava l'aspettativa di una sentenza indiana favorevole.

Leggendo la sentenza indiana è evidente invece che la Corte Suprema, pur riconoscendo che l'incidente andava inquadrato nel contesto della lotta contro la pirateria, per la quale esistono norme speciali, e pur dichiarando di non essere essa stessa competente in materia, invece di riconoscere la giurisdizione italiana, ha trasferito il caso ad un Tribunale speciale da istituire in India a questo scopo. La sentenza indiana ha messo in luce dunque un caso classico di controversia internazionale, cioè una contrapposizione diretta tra due Stati, che ragionevolmente non può essere decisa né dai giudici di uno Stato né da quelli dell'altro Stato contendente. Occorre quindi un giudice internazionale terzo ed imparziale, per risolvere questo tipo di controversie. L'Italia, dopo la sentenza indiana, ha così concretamente compreso che non esistono più possibilità di risolvere il caso attraverso le vie diplomatiche e pertanto ha invitato l'India a trovare insieme una soluzione attraverso il ricorso alle vie giurisdizionali o arbitrali internazionali. Questa del resto è stata un'esortazione del Segretario generale dell'Onu.

A questo punto appare quindi pienamente corretta la posizione del governo italiano, né si può eccepire che ci si era impegnati a rinviare i due marò dopo le elezioni. In realtà l'Italia aveva autorizzato il proprio ambasciatore ad assicurare il rientro in India dei marò, a condizione però che fossero rispettati i principi fissati dalla nostra Costituzione. In essa si stabilisce innanzitutto che il giudice sia preconstituito al momento in cui sono avvenuti i fatti, mentre, nella sentenza indiana è stato deciso che un Tribunale speciale indiano sarà istituito nei prossimi mesi e quindi ben dopo i fatti avvenuti. Inoltre, il presupposto di fondo della dichiarazione del nostro ambasciatore era la cooperazione tra i due Stati in materia di lotta alla pirateria, prevista dalla Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare. Tale cooperazione è invece venuta a mancare dopo che il tentativo ufficiale di dialogo da parte italiana non ha avuto alcun seguito in India.

Per tutte queste ragioni, il rientro in India dei due marò dopo la sentenza della Corte Suprema non sembra opportuno, in mancanza di una

decisione sulla competenza a giudicare. Perché dunque i due fucilieri italiani, che al momento si trovano sul nostro territorio, dovrebbero ritornare in India? Non si riconoscerebbe così in qualche misura la competenza dell'India? Si verificherebbe in questo modo quasi un'estradizione di fatto se non di diritto dei due marò, mentre nella Costituzione italiana si fa divieto di estradare un cittadino italiano, salvo casi espressamente previsti da convenzioni internazionali. Tanto più che il reato di omicidio in India è punito anche con la pena di morte e l'ordinamento italiano vieta l'estradizione di cittadini italiani verso Stati nei quali sia prevista la pena di morte per i reati loro imputati.

Va però precisato che l'Italia non sostiene che i due marò non debbano essere mai giudicati per accertare l'esistenza di loro responsabilità nella vicenda in esame. Ma va prima deciso, da un tribunale o da una corte internazionale, a quale dei due Stati spetti la competenza a giudicare. Sono quindi tanti i problemi che riguardano questa vicenda e in attesa di una loro soluzione appare opportuno che i due marò restino in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Marò, perché Roma ha ragione

LA REPUBBLICA

Un prete di strada

di UGO SCALFARI

PAPA Wojtyla fu ricordato e venerato dai fedeli per aver detto, a conclusione del suo primo discorso pronunciato dal balcone del palazzo apostolico pochi minuti dopo la sua elezione: "Se sbaglio, mi corrigerete". Il nuovo pontefice Jorge Mario Bergoglio resterà nella memoria collettiva per due frasi dette in analoga circostanza: "Mi hanno trovato alla fine del mondo" e poi "ho perdonato i miei carissimi cardinali per avermi eletto".

Gli era già capitato nel Conclave di otto anni fa d'esser stato scelto per contrastare Ratzinger. Senza la sua presenza l'ex papa sarebbe stato eletto al secondo scrutinio, invece ce ne vollero quattro e fu lo stesso Bergoglio a suggerire ai suoi elettori di votare Ratzinger per evitare che spuntasse il cardinal Ruini. Analogo suggerimento aveva dato ai suoi elettori Carlo Maria Martini.

L'elezione di Bergoglio è stata vista da molti osservatori come la continuazione del pontificato di Benedetto XVI. C'è una parte di verità in questo modo di giudicare l'esito del Conclave: senza l'abdicazione del suo predecessore e la denuncia del malgoverno della Curia oggi non avremmo papa Francesco; ma la sostanza dell'evento non è questa, anzi è il suo contrario: papa Francesco è esattamente l'opposto di Benedetto per almeno quattro ragioni.

La prima è la scelta del nome, la seconda l'insistenza del nuovo Pontefice sulla sua funzione di Vescovo di Roma, la terza sulla pastoralità come rivendicata missione, la quarta la sua provenienza dalla "fine del mondo". Esaminiamole con attenzione queste ragioni perché saranno loro a definire la figura di papa Bergoglio e a determinarne le decisioni.

* * *

In un articolo pubblicato da Repubblica il 12 febbraio scorso, all'indomani delle dimissioni di Benedetto XVI, e poi in un altro articolo di domenica scorsa, avevo già posto la questione del nome che il futuro papa avrebbe potuto scegliere secondo l'esito del Conclave e la figura dell'eletto.

Avevo scritto: "Se la vittoria andrà ad un papa curiale e verticista il nome prescelto potrà essere quello di Pio XIII, ma se invece prevarrà un disegno di rinnovamento, potrà chiamarsi Giovanni XXIV o meglio ancora Francesco, un nome mai usato finora in duemila anni di storia della Chiesa".

Il nome del fondatore dell'Ordine francescano scelto da un gesuita, sembra una contraddizione in termini invece non lo è, anche Carlo Maria Martini era gesuita e molti furono i membri della compagnia di Gesù a condividere le tesi della teologia della liberazione che portò addirittura in politica i diritti dei deboli, dei poveri e degli esclusi. Il gesuita Bergoglio non era un teologo e non lo è mai stato, ma era un "prete di strada" e lo è stato fino a pochi giorni fa, un prete itinerante, quasi mai vestito con l'abito talare e spesso senza neppure col clergyman; abitava in un appartamento modesto, si postava in tram o in treno, ha studiato e lavorato come un giovane qualsiasi, il padre era un ferroviere, veniva dal Piemonte. Questa è la sua storia, molto più vicina a quella del santo di Assisi che ad Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù. Francesco I ha molto insistito sulla sua titolarità della diocesi di Roma. Nel discorso d'investitura dal balcone del palazzo papale non si è mai designato come Pontefice ma sempre come Vescovo. Quest'aspetto è della massima importanza. Il papa è stato finora considerato come il Vicario di Cristo in terra ed infatti quando parla ex cathedra su questioni di fede la sua parola è infallibile come decretò il Concilio Vaticano I del 1868. Questo punto è ancora l'ostacolo che ha impedito l'unificazione tra i cattolici da una parte e gli anglicani e gli ortodossi dall'altra.

Queste confessioni cristiane sarebbero pronte a riconoscere la supremazia del Vescovo di Roma come primus inter pares ma non quella di Vicario di Cristo in terra. Si tratterebbe d'un mutamento epocale perché l'ordinamento verticista della Chiesa tende a trasformarsi in un ordinamento "orizzontale"; diminuirebbe il potere del papa e della curia, aumenterebbe quello dei Concili e dei Sinodi, cioè dei vescovi.

Questo è il vero punto centrale che ha raccolto intorno al "prete di strada" di Buenos Aires la grande maggioranza dei cardinali sotto le volte della Sistina e fu anche il fulcro del pensiero di Carlo Maria Martini e la ragione della sua amicizia con Bergoglio. E questa fu anche, cinquant'anni fa, l'apertura del Vaticano II verso il futuro. La pastoralità e l'evangelizzazione escono rafforzate da questa visione d'una Chiesa affidata ai vescovi e ai preti con cura d'anime e quindi apostolica, militante e missionaria. Anche il ruolo dei laici e dei diaconi ne esce rafforzato, con una serie di conseguenze a grappolo: il celibato dei preti, il ruolo delle donne nella Chiesa, l'ecumenismo verso le varie confessioni cristiane e le altre religioni monoteiste - l'ebraismo e l'Islam - i contatti con i non credenti.

Infine, il problema dei "principi non negoziabili". Fu il cavallo di battaglia del post-temporalismo ed anche di Benedetto XVI che non a caso fece del relativismo illuminista l'avversario principale della sua visione teologica e politica. Per il "prete di strada" che ha preso il nome del santo che parlava con i poveri, con i fiori, con gli uccelli, con i lupi e con "sorella morte corporale" non possono esistere principi non negoziabili se non quelli dell'amore del prossimo e della carità.

* * *

Infine: c'è un Papa che viene dalla "fine del mondo", non è italiano anche se lo sono le sue origini familiari, non è europeo. È la prima volta che ciò accade ma in realtà la provenienza dall'America Latina corrisponde alla centralità del mondo cattolico. L'Europa è ormai completamente secolarizzata, per la Chiesa può essere terra di missione e di evangelizzazione, ma con scarse probabilità di successo: chi si distacca da un credo monoteistico è molto difficile che vi rientri.

Non a caso il cattolicesimo prospera in Sud America e nelle comunità africane. Terre di poveri e di esclusi.

Questa è la missione. Probabilmente Francesco utilizzerà soprattutto i Sinodi, i Concistori e le Conferenze episcopali come strumenti per rinnovare il quadro della cattolicità apostolica. La politica politichese interesserà sempre meno la Santa Sede e meno che mai quella italiana. L'importanza delle Conferenze episcopali sarà sempre più connessa alla spiritualità e alla pastoralità e molto meno alla temporalità. E poiché la Cei è la sola il cui presidente viene nominato dal Papa anziché dai vescovi, è assai probabile che dall'imminente nomina esca un nome che interpreti questi elementi di novità. Ho cercato di indicare quelli che a me sembrano i contenuti più probabili del nuovo pontificato, che interessano i credenti, i fedeli di altre confessioni e religioni e i non credenti che dell'amore del prossimo e delle anime pellegrine fanno gran conto.

(15 marzo 2013)

Commenti&Inchieste Scenari

Il sole 24 ore

Uno sforzo necessario

Marco Onado

La crisi richiede un ulteriore sforzo di rigore anche alle banche perché la recessione più grave del dopoguerra sta erodendo la qualità del portafoglio prestiti; dunque tutta la politica di bilancio deve essere orientata al rafforzamento delle coperture patrimoniali. È questo il messaggio fondamentale della Comunicazione della Banca d'Italia attesa da tempo. I dati dimostrano che la recessione pesa sempre di più.

Dal 2007 ad oggi, il complesso dei crediti di qualità inferiore è passato dal 4,5 per cento del totale al 12,2 per cento. Un salto preoccupante, perché le banche italiane si sono sempre, giustamente, vantate di essere al servizio della clientela e di avere un'incidenza dei prestiti largamente superiore alla media (47 per cento del totale attivo, contro circa 36 nell'area dell'euro). Ma proprio perché il problema riguarda l'asset principale, il "pane e burro" della redditività come dicono gli inglesi, non è possibile continuare ad assistere ad un continuo deterioramento dei tassi di copertura del rischio. Per la categoria più critica (le sofferenze) il rapporto è infatti sceso in cinque anni dal 62,4 al 54,1 per cento. Va detto che nelle crisi finanziarie, rigore e trasparenza pagano.

Le autorità di vigilanza troppo indulgenti che hanno creduto di aiutare intermediari in difficoltà facendo emergere le perdite al rallentatore hanno creato delle zombie banks che hanno perso per lungo tempo la fiducia nei mercati, con conseguenze disastrose per la capacità di tornare ad offrire credito all'economia. Il caso giapponese degli anni Novanta è ovviamente quello clamoroso, ma non certo l'unico. Le indicazioni per la trasparenza impartite dalla Banca d'Italia sono state invece tradizionalmente esemplari, tanto che in Italia si devono rivelare non solo le sofferenze, ma anche categorie meno rischiose come gli incagli, i crediti ristrutturati e quelli scaduti. Ma il problema è proprio qui: da un lato, queste ultime tre categorie stanno crescendo a ritmi particolarmente elevati e dall'altro hanno tassi di copertura più bassi e più incerti, in quanto spesso la garanzia reale è rappresentata da immobili il cui valore scende continuamente.

Non a caso, gli analisti di mercato si sono a lungo interrogati nelle ultime settimane sul gap di accantonamenti. Ed è interessante che le stime più elevate (in proporzione) riguardano soprattutto le banche medie più delle due grandi. I prezzi di borsa avevano largamente incorporato queste stime (a parte certi casi singoli in cui comunque il peggioramento dei corsi è iniziato prima della comunicazione della Banca d'Italia) e dunque il rigore richiesto non è un inutile cilicio imposto crudelmente a banche in difficoltà, ma dovrebbe, come afferma la Comunicazione, "accrescere la fiducia dei mercati". E questo vale anche per le banche non quotate fra cui ci sono le piccole e medie che forse si credevano al riparo dalla crisi. Ma la recessione più grave e più prolungata del dopoguerra non può fare sconti. È vero che la comunicazione di Banca d'Italia è arrivata quando molti bilanci erano vicini alla chiusura o addirittura già approvati, ma va detto che il criterio era già stato annunciato chiaramente dal Governatore al Forex oltre un mese fa e soprattutto già applicato nelle ispezioni mirate ai crediti che via Nazionale ha compiuto negli ultimi mesi quasi a tappeto.

Va piuttosto messo in evidenza che il rigore della vigilanza in Europa è ancora asimmetrico perché alcune banche godono ancora di trattamenti privilegiati, ma è auspicabile che le zone d'ombra vengano spazzate via dall'azione combinata della Bce, che sta per assumere i compiti di supervisione e dell'Eba. Piuttosto che dolersi della severità della Banca d'Italia oggi, occorre estendere gli stessi criteri (che sono poi quelli della sana e prudente gestione che tutte le leggi bancarie richiedono) anche agli altri paesi, favorendo l'azione dei nuovi regolatori europei. E passare alla vigilanza sovranazionale con i conti in ordine è solo un vantaggio. Ma il rigore non finisce qui. Gli oneri degli accantonamenti non tenderanno ad alleggerirsi sostanzialmente nel futuro: nel precedente ciclo, il picco delle sofferenze è stato registrato tre anni dopo la ripresa del 1993, che pure era stata molto intensa.

Dunque, occorrono tagli a medio termine dei costi operativi (già presenti nei piani strategici dei principali istituti), limitazione dei dividendi perché i futuri, modesti, tassi di rendimento del capitale proprio devono essere prioritariamente destinati alla ricapitalizzazione. E soprattutto si impongono sacrifici alle remunerazioni, su cui non a caso la comunicazione insiste con particolare severità, notando che non si possono riconoscere bonus ai dirigenti di vertice delle banche in perdita e che anche i bonus legati ad altri obiettivi di performance (commissioni incassate, utili da trading e simili) devono essere congruamente decurtati. Forse l'impatto quantitativo non è decisivo rispetto alla dimensione del problema, ma può contribuire a migliorare l'immagine di una categoria, quella dei banchieri, che nell'immaginario pubblico è sempre più accomunata a quella "casta" che non a caso è stata severamente punita nelle ultime elezioni. Si badi che l'invito alla prudenza riguarda per così dire il passato, cioè i crediti che sono già stati colpiti dalla crisi.

In prospettiva, è giusto chiedere alle banche uno sforzo per aumentare il credito alla parte ancora sana del sistema produttivo, contribuendo a rilanciare finalmente l'economia. Non è ovviamente solo una responsabilità delle singole aziende e anzi, il problema sollevato dalla Banca d'Italia è un'ulteriore dimostrazione di quanto sia urgente un'azione di governo incisiva. Ma è giusto chiedere alle banche uno sforzo ulteriore e particolare, se non altro come contropartita dei profitti fin troppo facili, con relativi compensi, incamerati nel passato.

Il commento
Il conservatore
rivoluzionario
che farà pulizia

Lucetta Scaraffia

La Chiesa è riuscita ancora una volta a sorprendere il mondo: nessuno si aspettava che questo conclave votasse il candidato del conclave precedente, ormai caduto in oblio agli occhi dei giornalisti. Nessuno si aspettava un Papa di età abbastanza avanzata, se pure vigoroso.

Un cardinale conosciuto come conservatore che però sceglie un nome rivoluzionario, Francesco. Nome che non solo è stato scelto per la prima volta, ma che è anche carico di promesse per un rinnovamento della concezione stessa del pontificato. Ma ormai Joseph Ratzinger ci ha fatto capire che i gesti più rivoluzionari ce li dobbiamo aspettare dai papi etichettati come conservatori.

E infatti Francesco ci ha subito stupiti con la sua umiltà, con la sua richiesta di una benedizione da parte dei fedeli prima della tradizionale benedizione solenne. Un rovesciamento della tradizione, che però al tempo stesso è stata rispettata con intensa partecipazione. Un papa che si è presentato subito nelle vesti del buon pastore preoccupato dei fedeli, che ha cominciato con il pronunciare, insieme alla folla che invadeva la piazza, le preghiere di tutti i giorni. Un Papa che è subito entrato, così, nella nostra vita quotidiana, con grande semplicità anche se è un dotto gesuita.

Del resto, è anche molto interessante vedere che il primo gesuita ad essere eletto Papa prende il nome di Francesco: come a significare che la Chiesa può essere divisa in ordini magari rivali, in movimenti che si fanno concorrenza, ma poi alla fine è una sola, unita nel suo intento principale, l'evangelizzazione.

Lo conosceremo meglio nei prossimi giorni questo nuovo Papa, che parla perfettamente italiano con un dolce accento argentino, che porta il vento del mondo in Vaticano.

Ma intanto possiamo dire che la Chiesa, se pure ferita e ammaccata, le cui "vergogne" in questi ultimi tempi hanno riempito pagine di giornali e ore di programmi televisivi, ha dato prova ancora una volta della sua grande vitalità, della forza che le dona lo Spirito. Lo abbiamo visto già dall'attenzione con cui, sotto una fredda pioggia, la folla stava in piazza per

attendere la fumata bianca, dall'attesa spasmodica dei media di tutto il mondo. L'antico rituale dell'elezione del papa suscita ancora emozione e speranza, anche perché sa sempre rinnovarsi. Basta pensare che il discorso di saluto del papa appena eletto, subito dopo la proclamazione, è stato introdotto solo da Giovanni Paolo I, ed è già diventato atteso appuntamento.

La folla che con il cuore in gola, in piazza e a casa, attendeva l'aprirsi di quel balcone non era composta solo da tanti credenti, ma anche da tanti non credenti, che pensavano di essere emozionati solo perché stavano vivendo un momento storico. Invece, l'abbiamo capito tutti quando si è aperta quella vetrata, non potevano non essere coinvolti profondamente anche loro dalla sacralità del momento.

L'elezione di Francesco, dopo le imprevedute dimissioni di Benedetto, conferma a tutti che la Chiesa sa ancora muovere i cuori, innalzare gli animi al di sopra di una quotidianità in questi giorni particolarmente grigia e deprimente, che sa ancora sorprendere e aprire i cuori alla speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia e i mercati Un governo che guidi la ripresa possibile

Marco Fortis

La crisi politica ha bruciato in pochi giorni la "quota Monti" e soprattutto ha riportato il nostro spread allo stesso livello della Spagna, mentre prima era tra gli 80 e i 100 punti più basso. Ciononostante gli italiani si sono aggrappati all'immagine di speranza che il presidente della Bce Draghi ha coniato la scorsa settimana: quella di un'Italia che anche senza una prospettiva di governo chiara nell'immediato possa proseguire, grazie ai "compiti a casa" fatti e alle riforme avviate, su una rotta sicura, quasi come se fosse guidata da un pilota automatico.

A dispetto del recente declassamento del nostro Paese da parte dell'agenzia di rating Fitch, c'è sicuramente del vero in ciò che ha affermato Draghi, che non è una persona che parli mai a sproposito. Intanto, dopo la svolta favorita dalla stessa Bce nella scorsa estate, con il varo del programma Omt, il quadro finanziario dell'Eurozona è oggi più sereno. Inoltre, l'Italia ha conti pubblici tra i più in ordine a livello mondiale, grazie ai sacrifici che gli italiani hanno fatto nel 2012: nel 2013, infatti, il nostro Paese avrà il miglior avanzo statale primario dell'Occidente dopo la ricchissima petrolifera Norvegia. Tra poco, poi, l'Europa ufficializzerà anche che il nostro deficit pubblico totale (inclusi gli interessi) nel 2012 è sceso sotto il parametro del 3% fissato da Maastricht, facendo cadere la procedura di infrazione nei nostri confronti, mentre altri importanti Paesi, tra cui la Francia e l'Olanda resteranno "fuorilegge".

Continua a pag. 22

Per non parlare della Spagna e della Gran Bretagna. In più, centeremo anche l'obiettivo del

pareggio di bilancio aggiustato per il ciclo economico. Mentre il 2013 sarà sotto il profilo delle aste dei titoli pubblici italiani anche quantitativamente meno difficile della prima parte del 2012. Tutto ciò conforta l'affermazione che la nostra finanza pubblica è stata rimessa sulla giusta rotta e che ora, anche senza un governo forte o semplicemente provvisorio e a breve scadenza, per un po' di tempo essa possa funzionare col pilota automatico. Ma la finanza pubblica non è tutto nell'economia. Ci sono anche le imprese, le produzioni, le banche, i finanziamenti, i consumi, le opere pubbliche, l'occupazione e molti altri aspetti cruciali. Qui il pilota automatico non basta, perché siamo completamente fuori rotta, con il più grande crollo dei consumi delle famiglie, degli investimenti in macchinari delle aziende e di quelli infrastrutturali dello Stato dell'intero secondo Dopoguerra, a causa di una politica di austerità di cui l'Europa ha sbagliato clamorosamente le dosi, trasformando il mercato unico europeo in una terra bruciata e mandando al collasso gli stessi scambi commerciali intra-comunitari. Con una disoccupazione giovanile, inoltre, che in Italia (e anche in altri Paesi) è ai massimi storici e con la prospettiva di avere altre centinaia di migliaia di disoccupati in più entro l'estate e molte altre imprese costrette a chiudere.

Se la finanza pubblica italiana è stata riportata entro binari sicuri, l'economia reale ha dunque urgente bisogno di un pilota vero (non automatico), cioè di un governo, della qual cosa tutti i partiti vecchi e nuovi dovrebbero essere consapevoli, compresi i movimenti del cambiamento come il M5S perché non basta essere freschi in Parlamento per non sembrare inconcludenti come la vecchia politica oggi sotto accusa. L'economia per funzionare bene ha bisogno di fiducia e senza un governo la fiducia semplicemente non c'è. Un'economia senza un governo, specie in tempi che sono già di grave crisi a livello mondiale, rischia di arretrare fino ad un punto tale che nessuna riforma o rivoluzione economica potrà

metterci pezza e ripristinare ciò che è andato perso, a cominciare dai posti di lavoro.

Senza un governo i consumatori non consumano, le imprese non investono, gli investimenti in infrastrutture pubbliche non ripartono. Senza un governo, inoltre, non riusciremo nemmeno a cogliere quel vento di ripresa economica che soffia non solo dai Paesi emergenti ma anche dalla stessa America, dove lo Stato esiste e si fa sentire, dove un governo c'è e funziona, anche se lo fa in modo un po' discutibile, aggiungendo continuamente nuovo debito a quello esistente. Ma anche se la ricetta è sbagliata e porrà problemi seri a medio-lungo termine, l'economia statunitense "tira" e la fiducia è ripartita. La differenza tra gli Stati Uniti e l'Eurozona a guida germanica e ancor più tra gli Usa e l'Italia senza guida alcuna sta tutta in quell'ingrediente magico che è la fiducia stessa. Una fiducia che in Europa e ancor più in Italia sembra scomparsa.

Per suscitare fiducia nei consumatori, nelle imprese, nella società bisogna dimostrare di essere capaci di prendere decisioni. L'America è stata l'epicentro della crisi mondiale scoppiata nell'autunno del 2008 con il fallimento della Lehman Brothers e l'epidemia dei titoli tossici. Ma da subito ha cominciato a prendere rapidamente decisioni: ha salvato le proprie banche, ha sostenuto i consumi con incentivi, ha mantenuto in essere i tagli alle tasse già vigenti, ha avviato i programmi di quantitative easing. In più, Obama ha vinto due elezioni consecutive e, al di là dei risultati che egli ha conseguito in campo economico, continua a incarnare l'idea di una riscossa e di un cambiamento.

Lungi da essere completamente guarita, l'economia degli Stati Uniti dà comunque l'idea di muoversi, di non essere sostenuta solo dalla nuova droga della liquidità e del debito pubblico. La disoccupazione si è ridotta e la Borsa è ai massimi e ciò ha permesso di resuscitare quella ricchezza finanziaria delle famiglie che è il primo elemento necessario per rimettere in moto la fiducia e quindi i consumi e gli investimenti. La ricchezza netta

degli americani, cioè il valore dello stock dei loro investimenti finanziari al netto dei debiti più quello delle case, crollò del 19% a prezzi correnti tra il 2007 e il 2008, mandando in fumo 12,5 miliardi di dollari, cioè poco meno del Pil di un intero anno. Nello stesso periodo la ricchezza netta delle famiglie in Italia, dove non vi era stata alcuna bolla immobiliare o finanziaria, aumentò invece del 2%, toccando gli 8,7 miliardi di euro. Ma questo non fu che solo l'inizio. Da allora gli Stati Uniti hanno reagito e la loro ricchezza è tornata a fine 2012 agli stessi livelli del 2007, mentre l'Italia, soprattutto a partire dal 2011 quando il contagio della crisi dei debiti sovrani ci ha investito in pieno, si è avvitata progressivamente su se stessa. Con il governo Monti il nostro Paese ha recuperato credibilità e ha risistemato i conti pubblici ma è sprofondato in una lunga e grave recessione. L'Istat ci ha avvisati. Il 2013 parte già con un effetto di trascinamento negativo del Pil italiano ereditato dall'anno precedente pari a un rotondo -1%.

La vera crisi dell'Italia sta nella lenta agonia della sua domanda interna, perché le imprese che esportano sono competitive e vanno bene, mentre il fatturato interno dell'industria è crollato aprendo una paurosa forbice tra noi e Germania e Francia. Fintanto che la fiducia e lo stock di ricchezza hanno tenuto gli italiani hanno continuato a consumare, nonostante il calo del reddito disponibile. Ma poi, con l'erosione sia della ricchezza finanziaria che di quella immobiliare delle famiglie provocata prima dallo spread e poi dall'austerità e dalle tasse, la fiducia si è spenta. Se la politica non fa nulla per riaccenderla il buio del pessimismo rischia di trasformarsi in una notte permanente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un governo che guidi la ripresa possibile



UE BLOCCATA

E l'Europa non trova le priorità per crescere

di **Alberto Quadrio Curzio**

L'imminente Consiglio europeo (ovvero il vertice dei capi di Stato o di Governo) avrà all'ordine del giorno due tematiche: quelle ufficiali già illustrate dal presidente del Consiglio europeo Van Rompuy; quelle officiose della situazione italiana che dovrà essere illustrata dal presidente del Consiglio italiano, Mario Monti. Entrambe dovrebbero avere un elemento in comune: come rilanciare davvero la crescita e l'occupazione senza le quali l'euro e l'Unione europea rischiano anche per il diffondersi di orientamenti di populismo nazionalista.

L'ordine del giorno ufficiale è molto ampio, riguardando l'attuazione da parte dei Paesi membri della Ue del "Patto Europlus" relativo alla sostenibilità delle finanze pubbliche, alla stabilità finanziaria, all'occupazione, alla competitività, alla produttività, alla crescita. Verranno fornite agli Stati membri indicazioni sui "Programmi di stabilità e crescita" e i "Programmi Nazionali di Riforma" sulla base della "Analisi annuale e della crescita" della Commissione. Tutto ciò nell'ambito del "Semestre europeo" che si concluderà a giugno e che anno dopo anno è tragguardato agli obiettivi di "Europa 2020".

Questo lungo elenco, per altro da noi abbreviato e semplificato rispetto a quello ufficiale, dimostra come la complessità procedurale della Ue è ormai materia da super specialisti (o da super burocrati) perdendo quella forza concreta delle politiche economiche che anche il largo pubblico può capire. L'Europa deve rinnovarsi su obiettivi visibili e comprensibili di crescita e di occupazione come lo furono il Mercato comune per la Ue e l'euro per la Uem. Per

esemplificare: oggi bisognerebbe che la Ue e la Uem fissassero due obiettivi: quello di una crescita annua almeno al 2% e quello di una disoccupazione inferiore al 7% nel giro di 5-7 anni. Cioè entro tempi usuali per grandi progetti di sviluppo. Gli strumenti per raggiungere questi obiettivi ci sono già in potenza. Nella Ue va rafforzato il bilancio comunitario orientandolo di più alla tecnoscienza.

Continua ▶ pagina 15

Nella Uem va trasformato il fondo salva Stati (Esm) per emettere Euro Union Bond che finanzino i progetti (già pronti) delle grandi infrastrutture europee. Nei singoli Paesi bisogna autorizzare la "regola aurea" dello scorporo degli investimenti (certificati a livello europeo) dai vincoli sui deficit.

In conclusione l'Eurozona (e l'Europa) non può rassegnarsi ad avere anche nel 2013, dopo la pessima crescita 2012, una disoccupazione al 12,2% (contro il 7,6% nel 2008), un Pil che cala dello 0,3% e gli investimenti fissi lordi che crollano del 5,6%.

L'ordine del giorno officioso riguarda la situazione italiana caratterizzata da almeno tre fattori preoccupanti: l'esito delle elezioni; le previsioni economiche della Commissione europea; il declassamento di Fitch. Eventuali smentite che di Italia non si parlerà non sono credibili. I tre temi dell'ordine del giorno informale italiano sono intersecati perché il declassamento del nostro merito di credito da parte di Fitch si basa su due elementi almeno: la difficoltà a varare un Governo; la previsione che nel 2013 il nostro Pil calerà dell'1,8 per cento. Stima che peggiora parecchio tutte le precedenti previsioni e che, dopo il calo del Pil del 2,4% nel 2012, è molto preoccupante. Anche altri dati previsionali sul 2013 confermano che la recessione italiana prosegue. Su 27 indicatori utilizzati dalla Commissione Europea per fotografare un Paese, diciannove peggiorano sul 2012, tre non variano, cinque (connessi alle esportazioni e al deficit di bilancio) migliorano. Per il 2013 il Pil è previsto in calo dell'1%, i consumi privati del 2%, gli investimenti fissi lordi del 3% mentre la disoccupazione crescerà fino al 12 per cento. Tutte grandezze che peggioreranno ulteriormente se il Pil calerà dell'1,8% (Fitch) invece che dell'1% (Commissione). A ciò si aggiunga che da quasi quattro mesi, per la campagna elettorale, la politica italiana economica latita.

Per tutto ciò, purtroppo, Monti arriverà al Consiglio europeo in un clima molto diverso dai precedenti. Da quello di dicembre 2011 a quello degli inizi di febbraio 2013 il suo prestigio era infatti cresciuto. Dapprima per avere raccolto una maggioranza parlamentare (di partiti rivali) unica. Poi per aver varato misure correttive di finanza pubblica dure. Infine per aver accolto i pressanti consigli del Partito Po-

polare Europeo (quello della Cdu tedesca) ad assumere la guida di un partito omologo per le elezioni. Adesso tutto ciò è storia passata ma non lo è l'instabilità politica e il debito pubblico sul Pil che s'avvicina al 127% (malgrado il grande avanzo primario) anche a causa della recessione. Da ciò il declassamento di Fitch e il ritorno (quasi) alla parità tra i rendimenti dei titoli di stato decennali spagnoli e quelli italiani dopo una fase di 8 mesi nella quale il mercato ha valutato i nostri meno rischiosi di circa 100 punti base.

Il Consiglio europeo non sarà facile per Monti che tuttavia dovrebbe fare un intervento alto e sentito al Vertice spiegando che il trinomio rigore-recessione-disoccupazione sta trasformando in vari Paesi (innanzitutto in Italia) l'europeismo in anti-europeismo e che ai cittadini europei vanno dati degli obiettivi chiari, forti e unificanti anche emotivamente. Cioè quelli del lavoro e della speranza per i giovani ovvero dello sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E la Ue non trova le priorità per crescere

IN ITALIA

27

Gli indicatori

Su 27 indicatori utilizzati dalla Commissione Europea per fotografare la situazione di ogni Paese, in Italia 19 peggiorano sul 2012, tre non variano, cinque (connessi a export e al deficit di bilancio) migliorano.

-1%

Calo del Pil nel 2013

Il Pil è previsto in calo dell'1%, i consumi privati del 2%, gli investimenti fissi lordi del 3% mentre la disoccupazione crescerà fino al 12 per cento. Queste grandezze peggioreranno se il Pil calerà dell'1,8% (Fitch) invece che dell'1% (Commissione).

4

Mesi senza scelte sull'economia

Da quasi quattro mesi, per la campagna elettorale, la politica italiana economica latita.

L'analisi

SCELTE NELL'URNA
E LABORISMO
SENZA OPERAI

di DARIO DI VICO

È venne il giorno in cui si capì per bene che gli operai avevano snobbato il centro-sinistra di Pierluigi Bersani. Le analisi del voto suddivise per categorie socio-professionali elaborate negli ultimi giorni dall'osservatorio LaPolis (Ivo Diamanti) e dall'Ipsos vanno, infatti, nella stessa direzione: la coalizione Pd-Sel è al terzo posto nel voto operaio dopo il Movimento 5 Stelle ma anche dopo il Pdl. Secondo i dati LaPolis Beppe Grillo ha preso addirittura il 40% dei consensi delle tute blu (per Ipsos si sarebbe fermato al 29%), il Pdl il 25,8% (24% per Ipsos) e il centro-sinistra 21,7 (20% secondo Ipsos).

Successo di Grillo a parte si può obiettare che non è la prima volta che il voto degli operai premia il centro-destra. Esiste un'ampia letteratura sull'abbinata tessera Flom/scheda Lega e nelle tornate precedenti ogni qual volta Silvio Berlusconi ha prevalso nel risultato finale ha sempre ottenuto buonissime performance anche nelle fabbriche. In questo caso, però, la sorpresa è più viva perché il Pdl ha complessivamente perso una valanga di voti rispetto al 2008 e la coalizione Bersani si è caratterizzata nella campagna 2013 con un posizionamento di tipo laburista. La copertina del settimanale *Left* — che esce allegato all'*Unità* — con le effigi di Bersani, Camusso, Fassina, Orfini e la scritta «ecco chi sono quelli che Monti vuole silenziare», se vogliamo, è un piccolo documento del clima politico e della dialettica che si era creata nel periodo dei comizi.

Il rischio per il Pd è, però, che alla fine si sia rivelato un laburismo senza operai, la proposizione di una cultura politica «forte» scissa dalle dinamiche reali. «In-

Le tute blu

Perché le tute blu preferiscono i 5 Stelle e il Pdl al centrosinistra

vece di tentare di mettere insieme l'enciclica di Ratzinger e Mario Tronti — commenta lo storico Giuseppe Berta — Fassina avrebbe dovuto fare i conti con la realtà di tutti i giorni. Non è un caso che Vendola a Taranto abbia preso ben poca cosa. La verità è

che si sta prospettando un centro-sinistra senza referenti sociali, tenuto su da un salvagente ideologico e dalla mobilitazione civile contro Berlusconi».

Eppure qualcuno aveva avvisato per tempo il gruppo dirigente di Bersani. Nel giugno del 2011 era stato proprio il Pd a commissionare alla Swg un'indagine «sulla condizione operaia in Italia», i cui risultati sono stati ben presto chiusi in un cassetto. Cosa diceva la ricerca? Che le tute blu si consideravano politicamente orfane e sindacalmente fredde e, se a quella data il 31% si riconosceva ancora nel centro-sinistra, la maggioranza relativa degli intervistati (il 42%) prendeva le distanze dalla politica in quanto tale e diceva di non sentirsi rappresentato da nessuno. Per

dirla in breve, era già predisposta a incrociare un'offerta di voto antipolitico come quello del Movimento 5 Stelle. Commentava allora Roberto Weber: «C'è il pericolo che questo 42% sia l'anticamera di una vasta area di qualunquismo e un bacino di voti per aree politiche che hanno da condividere ben poco con la classe operaia».

Come è andata a finire adesso lo sappiamo. Sostiene Giuliano Cazzola, ex sindacalista Cgil e candidato nella Lista Monti: «La novità è forte. L'accoppiata Camusso-Vendola attira i voti degli attori, dei registi, del pubblico impiego e dei ceti intellettuali urbani e invece il voto operaio premia quelli che l'*Economist* chiama i due clown». Ma la ragione dei consensi a Grillo tra le tute blu, secondo il sociologo Paolo Feltrin, non sta solo nell'ideologismo del Pd bensì nella contestazione delle due riforme Fornero, pensioni e lavoro. «Il messaggio che è arrivato a un capo-famiglia medio è stato: tu andrai in pensione più tardi e tuo figlio resterà disoccupato più a lungo». E mentre il Cavaliere comunque in campagna elettorale si è smarcato e ha promesso di togliere l'Imu, al Pd è rimasto in mano il cerino della «responsabilità europea». Che evidentemente in fabbrica non suscita grandi applausi.

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CRISI EMERGENZA LAVORO

“La disoccupazione aumenterà ancora”

La Banca centrale europea avverte: un debito pubblico alto frena la crescita

TONIA MASTROBUONI

Una delle regole d'oro dei banchieri centrali della Bce è che prima di riunirsi per discutere dei tassi, ogni primo giovedì del mese, tengono la bocca ben chiusa sulle mosse che riguardano il costo del denaro. «We never pre-commit», non ci impegniamo ex ante, ripete Mario Draghi come un automa ad ogni giornalista che prova a chiedergli se abbasserà i tassi. Ma c'è chi ama invece giocare d'anticipo, e in genere sono i «falchi», gli esponenti delle banche centrali dei paesi del nord. Così, il governatore della Banca centrale austriaca Nowotny ha fatto sapere ieri che «non è opportuno impiegare misure relative ai tassi di interesse», pur riconoscendo che «la situazione attuale della crescita è insoddisfacente». Insomma, niente calo dei tassi, fosse per l'austriaco.

Eppure, guardando anche ai dati diffusi ieri dal bollettino mensile della Banca cen-

trale europea diffuso ieri, la pessima costellazione di dati sembrerebbe favorire un alleggerimento del costo del denaro. L'economia peggiora, anche se la Bce resta dell'idea che nella seconda metà dell'anno ricomincerà la ripresa, e l'inflazione continua a scendere.

Come anticipato giovedì scorso da Draghi, le previsioni sono state riviste in peggio e per la crescita dell'eurozona la Bce prevede una forbice tra -0,9% e 2% per l'anno in corso e tra zero e 2% nel 2014, con «rischi al ribasso». Allo stesso tempo l'inflazione continua a rallentare (1,2%-2% nel 2013 e 0,6%-2% nel 2014).

La Bce ha tracciato oltretutto un quadro preoccupante che riguarda l'occupazione. La situazione nel mercato del lavoro «è ulteriormente peggiorata negli ultimi trimestri, a causa della debole attività economica e degli aggiustamenti del mercato del lavoro in corso». E gli economisti di Francoforte non vedono «alcun miglioramento nel prossimo futuro».

A gennaio il tasso di disoccupazione dell'eurozona è salito all'11,9%, due punti sopra il livello di aprile del 2011, quando ha cominciato a salire. E le previsioni non lasciano adito a ottimismo: «la scarsa creazione di posti di lavoro e le deboli aspettative congiunturali emerse dalle indagini - scrive la Bce - suggeriscono un ulteriore incremento della disoccupazione nel breve termine».

L'Eurotower è preoccupata in particolare per la disoccupazione giovanile. Attualmente è «importante» per i governi «far fronte alla disoccupazione giovanile e di lunga durata e dei beni e servizi per creare nuove opportunità di occupazione, promuovendo un contesto economico dinamico, flessibile e concorrenziale».

Nel documento gli economisti di Francoforte hanno dedicato anche un focus al debito, mettendo in evidenza che i paesi afflitti da un livello oltre il 90-100% - come l'Italia - subiscono «in media, un effetto negativo sulla crescita di lungo

periodo» e «significativo» nel breve termine.

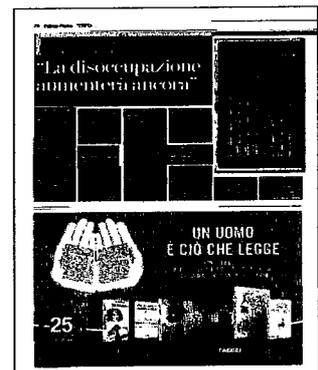
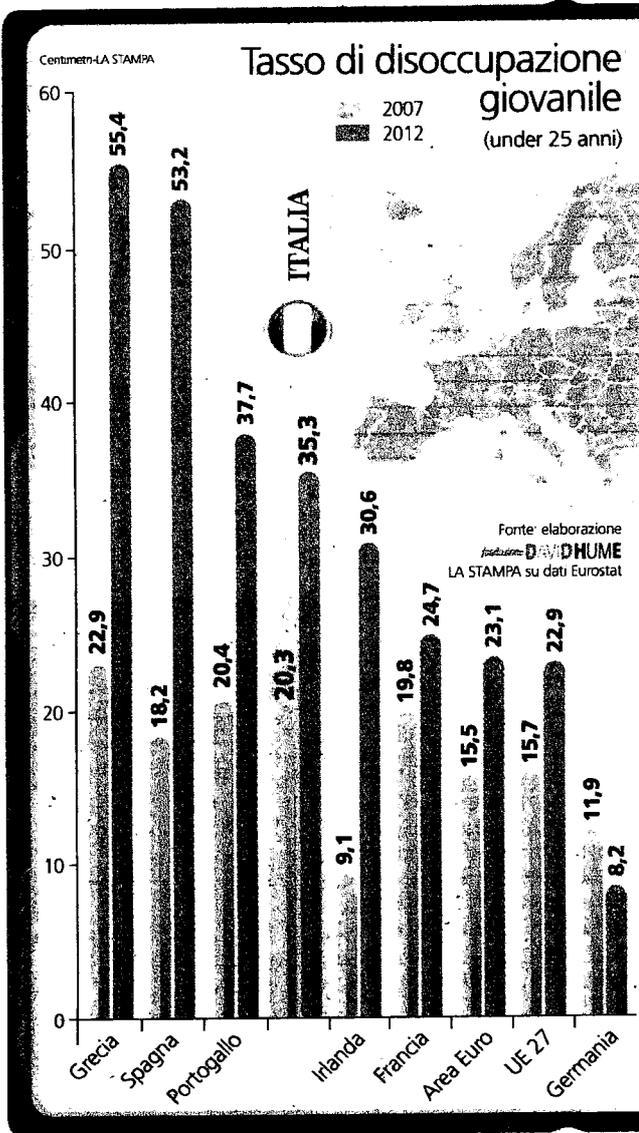
Quanto alle prospettive di recupero dell'economia nella seconda metà dell'anno, il bollettino sostiene che sarà favorita anzitutto dal «rafforzamento della domanda mondiale». Secondo la Bce il Pil mondiale crescerà del 3,8% nel 2013 e del 4,4% l'anno prossimo. Se d'un lato sulla ripresa peseranno ancora le misure di aggiustamento che continuano a deprimere la domanda interna, è vero anche che «si ritiene che nelle economie emergenti l'espansione continuerà vigorosa». La domanda esterna dell'area euro è prevista aumentare del 3,5% quest'anno e addirittura del 6,3% nel 2014. E sarà «solo in parte compensata dalla minore competitività dovuta al rafforzamento dell'euro».

Un elemento di preoccupazione resta la stretta al credito: le condizioni per le piccole e medie imprese restano «restrittive», scrive la Bce. Mentre del Ltro a tre anni lanciato l'inverno scorso, il 40% circa è già stato restituito dalle banche alla Bce.

twitter@mastrobradipo

Peggiorano le stime sul Pil e sull'inflazione. Ma Nowotny: «Niente taglio dei tassi»

La ripresa arriverà nella seconda metà dell'anno, soprattutto grazie all'export



L'ALLARME DELL'ISTAT SULLA FORTE SOFFERENZA SOCIALE DEL PAESE. PROSEGUE LA RECESSIONE E NEL 2012 IL PRODOTTO INTERNO LORDO È DIMINUITO DEL 2,4%

“Italiani più poveri, 7 milioni in crisi”

Il Pil parte male: -1% nei primi due mesi del 2013. Il ministro Grilli: la ripresa dopo giugno

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Abbiamo chiuso malissimo l'anno appena trascorso e abbiamo cominciato il nuovo col piede sbagliato. Ieri sono usciti i dati dell'Istat sul Pil del quarto trimestre del 2012, che sanciscono una decrescita del 2,4% su base annua. Il che sarebbe già una eredità pesante da assorbire. Se non che l'anno trascorso getta una luce livida su quello nuovo, in quanto la crescita «acquisita» - cioè quella che si determinerebbe se non ci fossero variazioni sostanziali sui fondamentali dell'economia - dovrebbe registrare già da ora un meno 1%.

Poi, beninteso, tutto può cambiare e quella che oggi appare come una prospettiva funesta potrebbe volgere al meglio. Tant'è che il ministro Vittorio Grilli ha parlato di una seconda metà dell'anno durante la quale la ripresa (timida) dovrebbe tornare su questi lidi, con relativa ricaduta fiscale anche sulle casse dello

Stato. Ma a fronte di questa prospezione va registrato il giudizio - controverso ma tuttavia pesante - dell'agenzia di rating Fitch che venerdì ci ha declassato in B (BBB+), una valutazione destinata ad avere impatto sullo spread e quindi sul costo del debito pubblico. Ieri il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, ha aggiunto un tassello a questo quadro, facendo esplicito riferimento al peso che su questa congiuntura ha la situazione di incertezza politica, e ha ricordato come già nel 2011, una situazione analoga produsse effetti su investimenti e consumi: «la fiducia e il superamento dell'incertezza - ha detto - sono elementi chiave per la crescita». E proprio questi elementi sembrano mancare. Non a caso una infausta profezia di Fitch parla per il nostro paese di una crescita per l'anno in corso di -1,8%, mentre la Ue - più indulgente - prevede comunque un -1%.

Il centro studi di Confindustria rileva il dato allarmante di una produzione industriale sce-

sa a febbraio dello 0,2% rispetto al mese precedente e di ben -6,8% rispetto al febbraio dell'anno scorso. Dunque le prospettive di crescita evidenziate dai dati Istat, in questo contesto, non consentono di alimentare soverchie illusioni.

Sempre l'Istat e sempre ieri, ha anche rilevato - all'interno del primo Rapporto Bes (Benessere equo e sostenibile in Italia, realizzato insieme al Cnel) - che il paese è in forte sofferenza sociale. Quasi sette milioni di italiani sono in difficoltà economica, 2,5 milioni in più dell'anno scorso. «Con il perdurare della crisi - dice il Rapporto - nel 2011 la situazione si è deteriorata, lo conferma l'impennata degli indicatori di deprivazione materiale aumentata di 4,2 punti percentuali, passando dal 6,9% all'11,1%, preceduta da un incremento, nel 2010, del rischio di povertà e da un aumento della disuguaglianza del reddito».

Secondo l'Istat, la capacità delle famiglie di configurarsi come ammortizzatore sociale, si sta attenuando, tanto più che

«in questo arco di tempo alcuni segmenti di popolazione e certe zone del Paese sono stati colpiti sia dalla riduzione dei posti di lavoro (la percentuale degli individui in famiglie senza occupati è passata, tra il 2007 e il 2011, dal 5,1% al 7,2%, con una dinamica più accentuata tra gli under 25, per i quali è cresciuta dal 5,4% all'8% e nel Mezzogiorno, dove dal 9,9% si è passati al 13,5%), sia dalla diminuzione del potere d'acquisto, che tra il 2007 e il 2011 si è ridotto del 5%». Preoccupa la condizione dei giovani, che costituiscono il segmento sociale più esposto ai rischi di una disoccupazione prolungata, tant'è che risulta in crescita il fenomeno dei Neet (Not in Education, Employment or Training,) ossia di giovani 15-29enni che non lavorano e non studiano e che sono passati dal 19,5% del 2009 al 22,7% del 2011.

Domande e Risposte
IN ULTIMA
 Domande e risposte sul Pil

In difficoltà 7 milioni di persone

L'istat: il Pil già calato dell'1% nel 2013
L'Ocse: "Eurozona verso la ripresa"

Giovannini e Masci A PAGINA 24



Ma l'Ocse dà segnali di fiducia "L'Eurozona va verso la ripresa"

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

L'economia italiana è partita malissimo in questo 2013, ma il ministro dell'Economia Vittorio Grilli mostra di confidare in una ripresa nei prossimi mesi. Insomma, la caduta del 2,4% del Pil nell'anno trascorso, e il fatto che il 2013 parta con una «decrescita» già acquisita in due mesi del -1 per cento era «già nei nostri dati, sappiamo che è una congiuntura difficile», ha detto ieri il ministro a margine della presentazione del Rapporto Bes 2013.

«Ma mi sembra che tutti convergano - è la conclusione di Grilli - sul fatto che la seconda metà dell'anno sia in positivo. È chiaro che bisogna attendere per vedere con che forza si riuscirà ad invertire la tendenza».

A corroborare (almeno parzialmente) questa speranza di ripresa dell'economia italiana, ci sono le indica-

zioni del superindice dell'Ocse relative al mese di gennaio 2013 diffuse ieri. Secondo gli economisti dell'organizzazione dei paesi industrializzati, nell'eurozona la crescita sta per ripartire. E in Italia e Francia non dovrebbe esserci un «ulteriore deterioramento» della situazione economica. «Nell'insieme dell'eurozona, e in particolare in Germania - si legge in una nota pubblicata ieri dall'Ocse - il superindice punta a una ripresa della crescita», con un +0,16% su base mensile, dopo il +0,13% di dicembre.

L'Italia e la Francia, le due grandi economie europee in maggiore difficoltà, non mostrano segni di «ulteriore deterioramento», con un superindice che riprende il percorso in positivo, aumentando rispettivamente dello +0,11% e +0,05% rispetto a dicembre. Il confronto con lo stesso mese dell'anno scorso, però, resta negativo, con una contrazione

dello 0,66% per l'Italia e dello 0,53% per la Francia.

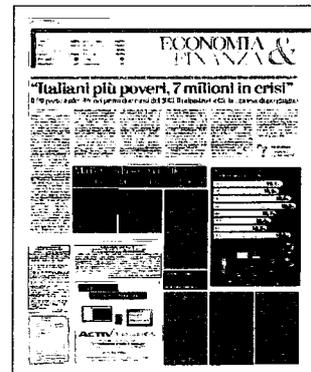
Negli Usa invece, rileva ancora l'Ocse, prosegue il trend di «consolidamento della crescita», con un superindice in incremento dello 0,08% su base sequenziale e dello 0,53% su base annua. Crescita economica «robusta» in vista anche in Giappone, dopo una lunga fase di stagnazione. Infine, sostiene l'organizzazione dei paesi più ricchi del mondo, in Cina, India e in misura minore per il Brasile, prosegue invece una situazione di crescita al di sotto del tasso tendenziale che fa seguito a una lunga fase di crescita sostenuta.

In ogni caso l'istituto con base a Parigi sollecita un'inversione di tendenza degli orientamenti di politica economica nell'eurozona, se si vuole davvero uscire da questa fase di profonda recessione. Parlando a «Radio 24», Pier Carlo Padoan, capo economista dell'Ocse, invita così

a «rallentare piuttosto che accelerare sull'austerità», e a prestare più attenzione alla qualità della composizione delle manovre di contenimento del deficit. «Il Consiglio Europeo del prossimo 14 marzo - spiega Padoan - segua il consiglio dell'Ocse ai paesi della zona dell'Euro, cioè quello di graduare il ritmo del risanamento dei conti in modo da tener conto della nuova situazione dell'area euro, che è si deteriorata. E quindi rallentare piuttosto che accelerare sull'austerità». In secondo luogo, continua l'economista italiano, bisogna «dare più attenzione alla composizione della riduzione del deficit, perché a parità di numeri di taglio del deficit, si possono avere risultati molto diversi in termini di impatto sulla crescita che può essere molto contenuto e soprattutto di impatto sulla disegualianza. La qualità dell'aggiustamento fiscale è estremamente importante e bisogna tenerlo più in considerazione».

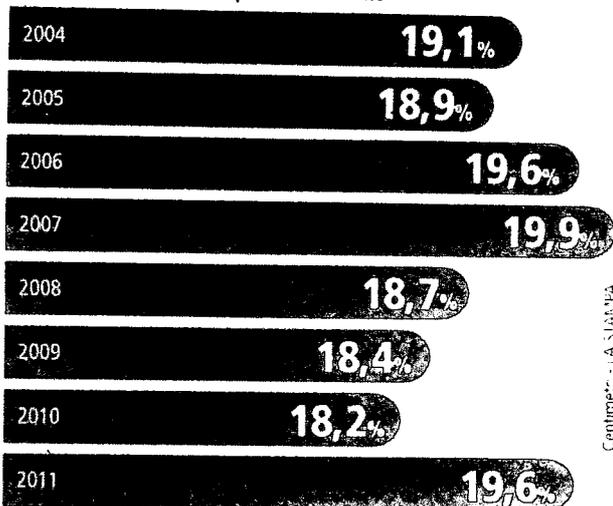
**Il superindice:
Roma e Parigi
non mostrano
più rallentamenti**

**Padoan: «Adesso
è necessario frenare
l'austerità
anziché accelerarla»**



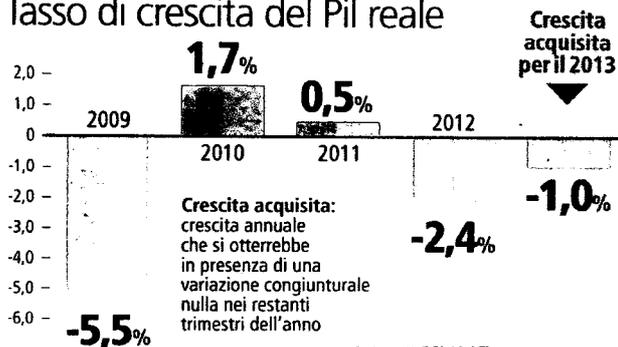
Persone a rischio povertà

Con reddito equivalente disponibile inferiore al 60% del reddito equivalente disponibile mediano



Centimeter - LA STAMPA

Tasso di crescita del Pil reale



Crescita acquisita per il 2013

Crescita acquisita:
 crescita annuale che si otterrebbe in presenza di una variazione congiunturale nulla nei restanti trimestri dell'anno

Fonte: Elaborazione DAVID HUME su dati Istat

L'industria La liquidità

«Urgenti i pagamenti dello Stato alle imprese»

Il richiamo di Napolitano. L'Anci: pronti a sfiorare i limiti del patto di Stabilità

ROMA — «Risultano urgenti misure come quelle volte a rendere possibile lo sblocco dei pagamenti dovuti dalle Pubbliche amministrazioni a una vasta platea di aziende». Con queste parole il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha elevato definitivamente a priorità il problema sollevato dal sistema produttivo italiano penalizzato da «una pesante condizione anche sul piano delle disponibilità finanziarie».

Ieri dopo un incontro con il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, il presidente

della Repubblica ha sottolineato che «queste ed altre misure dovranno essere definite rapidamente attraverso le necessarie intese in sede europea, sollecitate dall'Italia e divenute ormai improcrastinabili». Un riferimento al Consiglio europeo che si terrà oggi a Bruxelles e che tratterà anche i temi della crescita.

Un'attenzione, quella di Napolitano, cui enti locali e imprese rispondono con un'ulteriore richiesta di approvare subito

«un piano effettivo di paga-

mento di tutti debiti pregressi, da concordare con l'Ue come misura *una tantum* che, in quanto tale, non incide sul pareggio di bilancio strutturale».

L'appello è contenuto in una lettera inviata al premier Mario Monti dai presidenti di Anci, Graziano Delrio, e di Ance, Paolo Buzzetti. È necessario, scrivono, «un provvedimento d'ur-

genza del governo che autorizzi le amministrazioni locali a sbloccare le risorse necessarie per far fronte ai propri debiti».

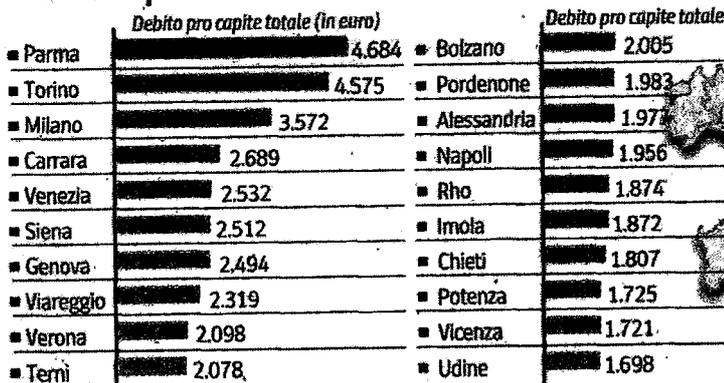
Nella lettera si spiega anche che «la situazione di estrema

sofferenza è causata da un quadro normativo che, in un contesto di crisi economica e finanziaria senza precedenti, spinge le amministrazioni locali verso l'insolvenza costringendole a non onorare i propri debiti, pur disponendo delle relative risorse per pagare le imprese».

Di questo si parlerà oggi nell'ufficio di presidenza dell'Anci, il cui presidente avverte: «Stavolta non ci fermiamo, andiamo avanti fino in fondo». Il riferimento è all'intenzione, annunciata al *Corriere*, di sfiorare il patto di Stabilità pagando debiti per 8-9 miliardi».

Antonella Baccaro

Le città più indebitate



Fonte: elaborazione di Emanuele Padovani, Dipartimento di Scienze Aziendali Università di Bologna, su banca dati Ance PA, Firenze

Debito commerciale

Regioni

68,8

Comuni

18,4

Province

19,6

mld



Dopo la lettera congiunta con l'Ance. La protesta dei sindaci continua: tutti in piazza a Roma il 21 marzo

Anci a Monti: Dì per sbloccare 9 miliardi o sforeremo il patto

Eugenio Bruno

Pressing sempre più sostenuto dei sindaci per convincere il Governo a sbloccare 9 miliardi di pagamenti alle imprese. Ventiquattr'ore dopo la lettera siglata a doppia firma con l'Ance, l'Anci torna sul tema dei debiti delle Pa e chiede al premier Mario Monti un decreto a stretto giro. Viceversa sarà sfornamento di massa del patto di stabilità. A deciderlo è stato ieri l'ufficio di presidenza dell'associazione riunito a Roma.

Nel presentare l'iniziativa il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, ha precisato: «Il nostro non è un ultimatum, ma non c'è molto tempo e a questo punto attendiamo dal Governo risposte utili tra la fine di Pasqua e metà aprile». Dopo quella scadenza, ha aggiunto il primo cittadino di Reggio Emilia, i «Comuni potranno approvare una delibera di giunta che autorizzerà i pagamenti per investimenti e opere e servirà a garantire la coesione sociale ed i servizi essenziali del-

le comunità». Tutto ciò avverrà in una giornata da definire, ribattezzata sin d'ora "Oggi pago".

Nell'invitare l'Esecutivo a sostituire l'austerità «mortale» con una «sobrietà intelligente», Delrio ha ribadito che per sbloccare i pagamenti non c'è bisogno di alcuna autorizzazione di Bruxelles, citando il recente caso iberico: «Se la Spagna ha rinegoziato 27 miliardi non capisco perché non lo possa fare l'Italia che è il Paese europeo con il miglior rapporto deficit/Pil».

Per dare sostanza alla loro minaccia i sindaci hanno anche convocato una manifestazione per il 21 marzo. L'iniziativa pubblica, che si svolgerà alle 11.30 al cinema Capranica di

L'APPELLO

Delrio: facciamo come la Spagna che ha rinegoziato 27 miliardi Affianco ai primi cittadini Confartigiano, Pd e Cgil

Roma, è aperta «alla partecipazione delle parti sociali, dei soggetti istituzionali ed associazioni, nonché di tutte le forze politiche sul tema dello sblocco dei pagamenti e della crescita e dello sviluppo». Forze politiche - hanno auspicato i primi cittadini - che dovranno «assumere in Parlamento una autonoma iniziativa legislativa, affinché le gravi ed impellenti questioni da noi poste trovino immediata approvazione».

In attesa della risposta del Governo, l'appello dei primi cittadini ha già incassato i primi consensi. Il governatore leghista del Veneto, Luca Zaia, si è detto pronto a schierarsi a fianco dei Comuni nello sfornamento del patto: «Miliardi che potrebbero essere destinati a investimenti, all'occupazione, al sociale, restano bloccati nelle tesorerie con la scusa che lo chiede la Ue. Mentre, in realtà, l'Europa pretende solo il pareggio di bilancio». A sua volta il presidente dell'Upi, Antonio Saitta, si è detto pronto a sbloccare 2 mi-

liardi di pagamenti alle imprese. I Comuni hanno ricevuto inoltre l'ok della Confartigianato, della Cgil e del Pd, come hanno confermato l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano («Si aprano in Italia migliaia di piccoli cantieri per le infrastrutture locali e la messa in sicurezza degli edifici pubblici: da qui ripartono occupazione e consumi») e il deputato Pier Paolo Baretta («Già la prossima settimana il Parlamento inizi i suoi lavori, si riunisca, prenda l'iniziativa e liberi di conseguenza»).

Accanto ai sindaci si sono schierati anche gli architetti: «Non possiamo che condividere le preoccupazioni dei presidenti di Confindustria, Anci e Ance in merito alle pericolose ripercussioni sull'economia delle imprese e sullo stato generale di quella del nostro Paese a causa del perdurare dei ritardi dei pagamenti dovuti dalla Pubblica amministrazione», ha dichiarato Leopold Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori.

Voce fuori dal coro il sindaco di Padova, Flavio Zanonato (Pd), che si è detto non convinto che lo sfornamento del patto sia il rimedio giusto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Agenzia delle Entrate | prestiti per l'acquisto in calo del 38%. A Palermo la caduta peggiore. Unico segno positivo a Napoli

Mutui giù, vendite di case come nell'85

In un anno transazioni crollate del 26%. La rata media è di 700 euro

ROMA — Non sappiamo se sia felice oppure no (probabilmente no) ma la decrescita è già una solida realtà. Almeno per il mercato immobiliare, in calo da tempo e ormai tornato ai livelli di 30 anni fa. Nel 2012 le abitazioni vendute in Italia sono state 444 mila, appena 14 mila in più rispetto al 1985 quando, tanto per avere un'idea di quante ere geologiche siano passate, Reagan e Gorbaciov si incontravano per la prima volta, Microsoft lanciava Windows 1, e miss Italia veniva presentata da Amanda Lear.

Il crollo non riguarda solo il mercato delle case ma l'intero settore immobiliare, dai capannoni ai garage, dai negozi agli uffici. In tutto il 2012 le compravendite totali si sono fermate sotto il milione (993.339) con una diminuzione del 24,8% rispetto all'anno precedente secondo l'Osservatorio sul mercato immobi-

liare dell'Agenzia delle Entrate. E la tendenza sta peggiorando ancora perché, se abbassiamo la lente d'ingrandimento sull'ultimo trimestre, viene fuori che la flessione è ancora più marcata, il 29,6%.

Il crollo del numero delle compravendite trascina verso il basso tutti gli altri indicatori del mercato. Calano (tra lo 0,4% di Venezia e il 4,1% di Catania) le quotazioni delle case con l'unica eccezione di Verona, almeno tra le 12 grandi città considerate dall'Osservatorio. Diminuiscono di parecchio, del 38,6%, le case acquistate con un mutuo anche perché la rata iniziale continua a crescere, più 3% nel 2012, superando i 700 euro come valore medio. Scendono anche i trasferimenti della nuda proprietà, per i quali una ricerca aveva parlato di un vero e proprio boom specie per gli anziani in difficoltà con l'Imu. Sarà, ma i dati del-

l'Agenzia delle Entrate fotografano un calo del 23,4%, in linea con la tendenza generale.

Per cercare qualche segnale in controtendenza bisogna armarsi di pazienza e lanternino. Nell'ultimo trimestre del 2012 il numero delle compravendite è salito del 19,1% a Napoli. Un risultato che non è riuscito a mettere il segno più davanti al bilancio annuale ma che in ogni caso sorprende. C'è una spiegazione, però: nel 2012 il Comune di Napoli ha avviato un piano di dismissione degli immobili pubblici che proprio negli ultimi mesi dell'anno ha cominciato a dare i suoi frutti. Un mercato in qualche modo «drogato», dunque, e nessun segnale di una vera ripresa.

Un'altra piccola luce si intravede nelle tabelle di Immobiliare.it, organizzazione che non ha il timbro dell'ufficialità come l'Agenzia

delle Entrate, ma è pur sempre il leader nel settore degli annunci di vendita e affitto. Dicono le loro statistiche che nei primi due mesi del 2013 i prezzi sono scesi ancora ma un po' meno rispetto al passato. Forse è il segnale che stiamo toccando il fondo e più in giù non si può andare, forse solo una variazione non significativa.

In ogni caso se il mercato è in difficoltà, l'edilizia continua ad essere indicata come uno dei settori strategici per far ripartire l'economia. Il come lo spiega Assoimmobiliare, l'associazione dell'industria immobiliare: «L'ammodernamento delle strutture esistenti in modo ecosostenibile e senza ulteriore consumo del suolo deve essere la via italiana per la ripresa».

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il crollo dell'immobiliare in Italia

Per tipologia	Compravendite	Variazione sul 2011
Residenziale	444.018	-25,8%
Terziario	10.624	-26,6%
Commerciale	26.281	-24,7%
Produttivo	10.020	-19,7%
Pertinenze	360.676	-24,4%
Altro	141.719	-23,1%
TOTALE	993.339	-24,8%

Fonte: Agenzia delle Entrate

Per città

	Compravendite	Variazione sul 2011
Roma	25.693	-23,6%
Milano	14.645	-23,7%
Torino	9.356	-22,3%
Genova	5.176	-26,1%
Napoli	6.584	-0,8%
Palermo	4.019	-26,4%
Bologna	3.593	-25,0%
Firenze	3.422	-25,8%
TOTALE	72.488	-22,4%

D'ARCO

Agenzia delle Entrate

Immobili
Assoimmobiliare:
puntare
sull'ammodernamento
delle strutture esistenti

**Crollano
le vendite
delle case
«Come nell'85»**

di LORENZO SALVIA

A PAGINA 37

Il dossier**Vendite dimezzate
rispetto al record**

1 Le abitazioni vendute in Italia in tutto il 2012 sono state 444 mila, appena 14 mila in più rispetto al 1985. Il record nel 1986, quando erano state 869 mila

**Prezzi giù ovunque
Verona l'eccezione**

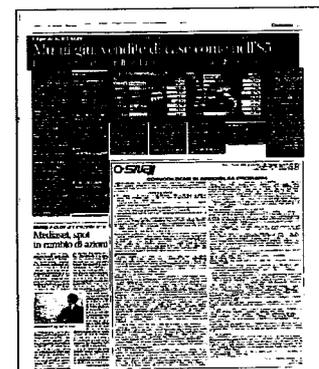
2 I prezzi sono diminuiti in tutte le dodici città considerate con l'eccezione di Verona. Calo minimo a Venezia, 0,4%, massimo a Catania, 4,1%.

**Meno prestiti
e condizioni peggiori**

3 Crollano del 38,6% le compravendite realizzate con un mutuo. Continua a salire, invece, la rata iniziale che in media supera i 700 euro

**Nei piccoli comuni
frenata più forte**

4 Scendono del 23,4% le abitazioni trasferite per la sola nuda proprietà. La flessione è più forte nei comuni piccoli dove arriva in media al 32,6%



Parere del Consiglio di stato sul decreto: su tende, insegne ecc. troppa mano libera

Sul paesaggio no al fai-da-te

Autorizzazioni semplificate? Ok, ma se circoscritte

Pagina a cura
 DI ANTONIO CICCIA

Autorizzazioni paesaggistiche, no al fai-da-te. La bozza di regolamento del governo sugli interventi di lieve entità, che godono di una autorizzazione semplificata, lascia troppo le mani libere agli interessati. Che, per esempio, potrebbero piazzare tende da sole o insegne senza regole. Non solo. Va chiarita anche la vigilanza sulle occupazioni temporanee, che rischiano di rimanere prive di controllo. E infine il decreto ministeriale è uno strumento inadatto a fissare le regole, visto che la legge demanda la disciplina a un decreto del capo dello stato.

Questo il parere del Consiglio di stato n. 1136 dell'11 marzo 2013 sullo schema di regolamento sul procedimento semplificato di autorizzazione paesaggistica per gli interventi di lieve entità (articolo 146, comma 9, del dlgs 42/2001, codice dei beni culturali e del paesaggio).

L'obiettivo del provvedimento è di precisare le ipo-

tesi di interventi di lieve entità, anche perché senza linee di indirizzo si rischiano confusioni e complicazioni. E la prassi di questi anni lo ha dimostrato.

Lo schema di regolamento in esame modifica il precedente dpr 139/2010 e applica il regime semplificato a tutti gli interventi di lieve entità, indipendentemente dalla tipologia di vincolo al quale è assoggettata l'area sulla quale l'intervento deve essere realizzato. Solo pochi casi sono esclusi dal regime autorizzatorio semplificato. Lo schema inoltre indica con maggiore dettaglio la documentazione illustrativa del progetto nei casi in cui la semplificazione era esclusa del tutto: viene, tra l'altro, arricchito il contenuto della relazione paesaggistica. La bozza elenca gli interventi di maggiore impatto esclusi dalla «semplificazione». Inoltre rimane esclusa dal regime semplificato l'autorizzazione al taglio di alberi nelle aree sottoposte al vincolo di «bellezza individua».

LA LIEVE ENTITÀ
 Palazzo Spada muove al-

cune obiezioni di dettaglio con riferimento alla individuazione degli interventi di lieve entità.

Secondo Palazzo Spada va approfondita la definizione di installazione di insegne con riferimento alla individuazione della collocazione. Anche per le tende da sole va chiarito il concetto di «piccole dimensioni», tali da escludere la necessità dell'autorizzazione paesaggistica.

Un discorso generale sul concetto di lieve entità tocca un aspetto formale del regolamento. Lo schema di dpr consente di specificare e rettificare l'elenco degli interventi con decreto ministeriale. Qui il consiglio di stato fa un problema di competenza: la legge a monte (articolo 44 del decreto legge 5/2012) ha rinviato a un regolamento (adottato con decreto del presidente della repubblica) l'individuazione degli interventi; se il regolamento rinvia a un semplice decreto ministeriale si pone un problema di rispetto della gerarchia delle fonti.

E non si può ribattere che il decreto ministeriale sareb-

be idoneo in quanto si tratta di rettificazioni di carattere tecnico. Palazzo Spada sottolinea che basta scorrere l'elenco degli interventi di «lieve entità» analiticamente indicati nell'allegato al provvedimento per pervenire alla conclusione che i tipi degli interventi medesimi sono, nella quasi totalità, di natura tale da essere suscettibili di stravolgimento proprio per effetto di scelte «tecniche» (dimensioni, altezze, volumetrie).

OCCUPAZIONI TEMPORANEE

Un ultimo rilievo riguarda le occupazioni temporanee. Secondo il parere va migliorata la norma sulla esclusione dell'autorizzazione per le occupazioni temporanee «fino a trenta giorni». Ciò perché lo schema di regolamento non prevede strumenti di verifica della data di inizio delle occupazioni medesime.

© Riproduzione riservata

IO Il testo del parere sul sito www.italiaoggi.it/documenti



Edilizia, no al fai-da-te

Il Consiglio di stato ha frenato il decreto sulle autorizzazioni paesaggistiche, che non devono lasciare mano libera ai privati

Autorizzazioni paesaggistiche, no al fai-da-te. La bozza di regolamento del governo sugli interventi di lieve entità, che godono di una autorizzazione semplificata, lascia troppo le mani libere agli interessati. Che, per esempio, potrebbero piazzare tende da sole o insegne senza regole. Non solo. Va chiarita anche la vigilanza sulle occupazioni temporanee, che rischiano di rimanere prive di controllo. Sono queste le principali richieste contenute nel parere del Consiglio di stato sullo schema di regolamento ministeriale.

Ciccia a pagina 21

ALTRO CHE IMU, L'ITALIA DEL NO CI COSTA 130 MILIARDI

Un mare di soldi chiuso a chiave nei cassetti dello Stato senza produrre lavoro, sviluppo e nuove infrastrutture

Centotrenta miliardi. CEN-TO-TREN-TA MILIARDI. Cinque volte più dell'Imu che ha dissanguato gli italiani. A tanto ammontano i fondi già stanziati per decine di opere pubbliche bloccati dalla burocrazia. Un mare di soldi che giacciono nei cassetti dello Stato senza produrre lavoro, sviluppo e nuove infrastrutture. E dire che l'Italia è oggi all'ultimo posto in Europa per adeguamento della rete autostradale, per l'estensione del trasporto pubblico e delle ferrovie regionali. Non ci fossero i soldi, pazienza! Ma l'incredibile è che le risorse ci sono, imbrigliate però nelle maglie di complicati iter amministrativi, contenziosi e ricorsi ai tribunali di ogni ordine e grado.

Tutto parte da un sistema vecchio, leggi superate o che creano conflitti assurdi tra gli stessi livelli dello stato. Partiamo dal Cipe, che sta per Comitato interministeriale per la programmazione economica (e già l'ampollosità di questa sigla dice tutto). Ebbene, il Cipe solo negli ultimi 4 anni ha stanziato 30 miliardi di euro per i quali non sono state ancora bandite le gare o sottoscritti i contratti con le imprese. Tra Comuni e Province si giunge poi a oltre 13 miliardi di risorse bloccate dal Patto di stabilità. Di questi, quasi 5 miliardi sono i soldi che le imprese private devono avere per lavori già eseguiti.

Chi è il nemico dello sviluppo? La confusione e la follia di regole del secolo scorso, l'incrostazione di leggi che hanno messo l'uno contro l'altro lo stato e le regioni, i tribunali amministrativi locali e in molti casi il gradino superiore costituito dal Consiglio di stato. E poi la guerra tra pubblico e privato, la lunghezza insopportabile dei tempi necessari per far decidere ogni cosa ai consigli comunali, alle commissioni urbanistiche, persino ai consigli municipali. Per non parlare delle sovrintendenze e dei comitati spontanei che ormai spuntano come funghi e dicono no a tutto. Il giocchino è sempre lo stesso. Quando va bene e i committenti (stato, regioni, comuni, aziende pubbliche, ecc.) si mettono d'accordo, si fa una gara. Dopo procedure che possono durare anni, un'impresa vince sulle altre e qui automatico scatta il ricorso. I Tribunali amministrativi in attesa di pronunciarsi nel merito intanto bloccano l'esecuzione. Poi, qua-

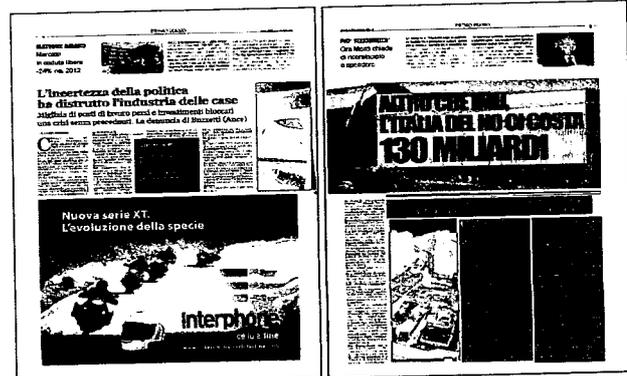
lunque sia il verdetto, chi perde ricorre al Consiglio di stato. Intanto i comitati fanno partire campagne che possono arrivare ai casi clamorosi di guerriglia dei No Tav o a vere battaglie sugli organi di stampa locali. Fatto sta che le opere slittano, i soldi restano inutilizzati, gli operai non vengono assunti o, se già chiamati al lavoro, sono licenziati. I cantieri in sostanza si fermano.

Nelle aule della giustizia amministrativa intanto si assiste a un enorme gioco dell'oca, in cui per ogni passo in avanti se ne possono fare tre indietro. Per un'approvazione incassata ci sono decine di riserve, per una gara vinta almeno un paio di richieste di varianti di progetto, per un avanzamento dei lavori una sospensione; il tutto condito da una propensione alla lite che è molto forte nel nostro Paese, favorita anche dalla legislazione Comunitaria.

Si assiste così a situazioni vergognose. Come il caso dell'autostrada Livorno - Civitavecchia; progetto nato nel 1968. Ci sono voluti 40 anni perché il Cipe approvasse il piano preliminare e ancora oggi siamo punto e a capo. E' del 2004, invece, la prima autorizzazione al sistema di opere pubbliche stradali denominato Quadrilatero Marche-Umbria, su cui sono in corso contenziosi amministrativi per gli espropri delle aree. Come se non bastasse le cose si complicano ancora di più se l'oggetto dell'opera pubblica riguarda la realizzazione di rigassificatori o impianti per il recupero energetico dei rifiuti i cui iter autorizzativi, se possibile, sono ancora più complicati. La vicenda della Pedemontana veneta, lunga appena 94 chilometri, ha richiesto un'istruttoria più lunga della superstrada stessa.

Caso unico nel suo genere appartiene alla Sicilia: nell'isola era prevista la realizzazione di quattro sistemi integrati per il trattamento e lo smaltimento dei rifiuti. Il valore degli investimenti era pari a un miliardo e mezzo di euro. Nel 2002 era stata indetta una gara, ma la realizzazione fu bloccata a causa di un ricorso; nel 2007 la Corte di Giustizia europea ha bloccato tutto poiché era stata scarsa la pubblicità ai bandi. Nel 2009 è stata indetta una nuova gara, ma nessuno dei gruppi invitati a partecipare ha presentato domanda, in quanto il nuovo concessionario avrebbe dovuto farsi carico dei costi sostenuti dalle

imprese che si era aggiudicate la prima gara. Ad oggi in Sicilia l'88 per cento dei rifiuti viene smaltito in discarica. Per opere pubbliche, però, non s'intende solo grandi realizzazioni ma anche interventi urgenti e utili per la collettività: messa in sicurezza delle scuole, infrastrutture di trasporto, edilizia sanitaria, manutenzione del territorio. Nell'Abruzzo del dopo terremoto, nella sola provincia dell'Aquila, sono fermi 120 milioni di euro, perché gli uffici dell'ex genio civile - burocrazia - non emettono le autorizzazioni. L'Ance (l'associazione nazionale costruttori edili) spinge per sbloccare le enormi risorse disponibili introducendo una deroga al Patto di stabilità.



I CONTI DEL PONTE SULLO STRETTO E LA BEFFA DELLA BUROCRAZIA

❖ I controlli preliminari erano stati quelli più delicati, sugli aspetti archeologici. Ed erano andati bene per il Ponte sullo Stretto. Il ministero dei Beni Culturali e le soprintendenze interessate avevano dato il loro parere favorevole. Veniva riconosciuta, con un'opinione vincolante, la compatibilità ambientale e paesaggistica. Un sì sull'opera infrastrutturale più tormentata d'Italia.

Data: 5 marzo. In ritardo sul blocco definitivo deciso solo tre giorni prima per l'impossibilità di concedere un'altra proroga oltre la data del primo marzo. Come dire: un parere vincolante del ministero e una decisione del Consiglio dei ministri (dove siede lo stesso ministro dei Beni Culturali). Opposti.

Per certi versi la burocrazia sembra avere regole tutte sue, inesorabili. Percorsi che vanno per conto loro. Un documento che suona come una beffa per l'opera che ha in qualche modo inizio nel 1971 e che adesso per effetto di un altro termine burocratico è definitivamente tramontata. Sentite la parola utilizzata: secondo la legge, infatti, sono

«caducati» tutti gli atti che lo riguardano. Un modo, naturalmente burocratico, per dire che il governo ha messo la parola fine al progetto.

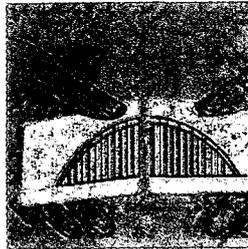
Forse l'idea di ponte sospeso a campata unica di 3,3 chilometri di lunghezza finirà in un museo. Ma adesso il vero punto sarà, per lo Stato, gestire i contenziosi che già appaiono molto consistenti: c'è chi ipotizza fino a 1,2 miliardi di

euro il conto che potrebbe essere presentato da costruttori, architetti, dai progettisti. Esagerazioni, forse. La società Stretto di Messina, sempre per seguire il filo della burocrazia, andrà messa in liquidazione. Il decreto legge sviluppo Italia (numero 179/2012) stabiliva che o si arrivava ad una conclusio-

ne entro il primo marzo oppure si sarebbe posto fine a tutte le convenzioni in vigore. A tutti i contratti. Ma quel via libera del ministero dei Beni Culturali, arrivato fuori tempo massimo, certo potrebbe rendere le motivazioni dei ricorrenti più forti.

Nicola Saldutti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dipartimento della protezione civile ha fissato i criteri per la ripartizione delle risorse

Rischio sismico, ecco i fondi

Stanziamiento di 195 mln per la messa in sicurezza

Dall'Europa arrivano 4,2 milioni

Vanno inoltrate entro il 12 aprile 2013 le richieste di contributo a valere sul bando comunitario rivolto a progetti di preparazione e di prevenzione in tema di protezione civile e inquinamento marino. Gli enti locali possono richiedere un contributo fino al 75% della spesa prevista con un massimo di 500 mila euro per progetto a carattere transnazionale.

Sono finanziabili progetti di prevenzione e preparazione ad eventi catastrofici di origine naturale e/o umana che abbiano l'obiettivo di valutare le misure per la protezione dell'ambiente e del patrimonio culturale. Il bando è disponibile sul sito internet http://ec.europa.eu/echo/funding/opportunities/calls/2013_call_prevprep_cp_marine_pol_en.htm

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Ammonta a 195,6 milioni di euro lo stanziamento che il Dipartimento della protezione civile mette in campo, per finanziare gli interventi di prevenzione del rischio sismico. Si tratta dei fondi 2012 previsti dall'articolo 11 del decreto-legge 28 aprile 2009 n. 39, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 giugno 2009, n. 77. Attraverso l'ordinanza n. 52/2013 il dipartimento ha fissato le modalità e i criteri per la ripartizione delle risorse e per procedere alla richiesta dei contributi. L'attuazione dell'ordinanza avverrà attraverso appositi programmi di attuazione predisposti dalle regioni e dalle province autonome.

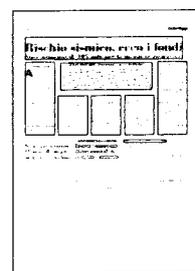
Finanziabili indagini e interventi infrastrutturali. I contributi possono essere destinati a indagini di microzonazione sismica. Sono ammissibili anche interventi strutturali di rafforzamento locale o di miglioramento sismico. Lo sono, anche, interventi di demolizione e ricostruzione, degli edifici di interesse strategico, la salvaguardia delle opere infrastrutturali la cui funzionalità durante gli eventi sismici assume rilievo fondamentale

per le finalità di protezione civile, protezione degli edifici e delle opere che possono assumere rilevanza in relazione alle conseguenze di un collasso, di proprietà pubblica. Sono esclusi dai contributi gli edifici scolastici, poiché per essi sono disponibili altri contributi pubblici, fanno eccezione quegli edifici che nei piani di emergenza di protezione civile ospitano funzioni strategiche.

È, altresì, consentita la delocalizzazione degli edifici oggetto di demolizione e ricostruzione, nei casi in cui sia garantito, ad invarianza di spesa, un maggiore livello di sicurezza sismica, con contestuale divieto di ricostruzione nel sito originario e un miglioramento di efficienza del sistema di gestione dell'emergenza. La ricostruzione può essere attuata attraverso appalto pubblico ovvero mediante contratto di acquisto di cosa futura o il contratto di disponibilità. Sono anche finanziabili interventi strutturali di rafforzamento locale o di miglioramento sismico, o, eventualmente, di demolizione e ricostruzione di edifici privati. Infine, i contributi sostengono altri interventi urgenti e indifferibili per la mitigazione del rischio sismico, con particolare riferimento a situazioni di elevata vulnerabilità ed esposizione, anche

afferenti alle strutture pubbliche a carattere strategico o per assicurare la migliore attuazione dei piani di protezione civile. L'individuazione degli interventi finanziabili è effettuata dal dipartimento della protezione civile della presidenza del consiglio dei ministri, sentito il presidente della regione interessata.

Contributi a fondo perduto con massimali prefissati. L'entità dei contributi massimi per lo svolgimento degli studi di microzonazione sismica va dagli 11.250 euro richiedibili in comuni fino a 2.500 abitanti ai 32.250 euro in comuni con oltre 100 mila abitanti. Per gli interventi di rafforzamento locale o di miglioramento sismico, il costo standard massimo riconosciuto varia in base alla tipologia di intervento e va da 100 a 200 euro, per ogni metro cubo di volume lordo di edificio soggetto ad interventi e da 300 a 600 euro, per ogni metro quadrato di impalcato di ponte soggetto ad interventi.



I nuovi ladri del Welfare sussidi ai morti e meno tasse con le carte taroccate dei Caf

All'Inps 60 mila pratiche sospette, boom nelle regioni del Sud

**ROBERTO MANIA
FABIO TONACCI**

ROMA — Quasi trentamila morti chiedono ancora i sussidi sociali. Cinquecento sanissimi vivi vogliono dallo Stato rimborsi per spese mediche che non hanno mai sostenuto. E poi c'è quella pletera di famiglie benestanti che, non si sa come, riesce a mettere i figli all'asilo nido o a pagare meno tasse universitarie, nonostante il parco di SUV e redditi reali a cinque zeri. Tutti ladri di welfare. Tutti che usano lo stesso grimaldello, il modellino Isee, e la stessa base, i Centri di assistenza fiscale. In Italia ce ne sono dovunque (83 sono quelli convenzionati con l'Inps), costituiti soprattutto dai sindacati, confederali e autonomi, e dalle associazioni degli artigiani. In questi uffici, tra persone in attesa, pc, luci al neon e scatoloni di carte, viene compilato ogni anno il 95 per cento delle dichiarazioni. Una pila da 15 milioni di pratiche. E dunque, secondo le ultime due relazioni dell'audit interno dell'Inps trasmesse alla Procura di Roma, ce ne sarebbero almeno 60 mila taroccate. Moduli truffaldini, con redditi autocertificati e verificati dai dipendenti Caf di molto inferiori a quelli reali, buoni per accedere alle agevolazioni previste per chi è in difficoltà economica. Ma come funzionano le truffe? Perché è possibile presentare domande false?

AFFARE DI FAMIGLIA

A Napoli l'operazione "Parafiscalia" condotta dagli uomini del Primo nucleo della Guardia di Finanza, che proprio un mese fa ha portato alla condanna in primo grado di sette persone (alcune per associazione a delinquere finalizzata all'evasione fiscale), ha scoperto una realtà che era sotto gli occhi di tutti, e da tutti a lungo taciuta. Attorno alla figure di Gaetano Bosco,

57 anni, e di sua nipote Giuseppina, 32 anni, condannati a cinque anni e quattro mesi di carcere, era nato un Caf illegale e immaginario, che ha permesso a 700 persone di ottenere rimborsi per prestazioni mediche mai erogate. «I contribuenti infedeli — sintetizza un investigatore — si sono garantiti così una quattordicesima abusiva per tre anni».

I due complici, con l'aiuto di altri familiari e di un avvocato, stampavano fatture sanitarie fasulle, intestandole alle cliniche napoletane "Mediterranea" e "Villa del Sole", inconsapevoli di che cosa stava accadendo. Ne hanno contraffatte per un controvalore di 15 milioni di euro. I documenti venivano allegati alle dichiarazioni dei redditi 730 e poi spediti a due Caf convenzionati, "Acai dipendenti e pensionati srl" con sede a Roma (600 pratiche), e al "Fenapi per dipendenti e pensionati - Federazione nazionale autonoma piccoli imprenditori" (100 pratiche). «Solo il primo centro — scrivono i pm nell'ordinanza di custodia cautelare — ha richiesto l'esibizione della documentazione». L'altro, il Fenapi, secondo la Procura non aveva nemmeno fatto il controllo preventivo sulla modulistica. Un trucchetto che ha generato dal nulla indebite detrazioni d'imposta e rimborsi per 2,7 milioni di euro. La metà dei quali finita a Gaetano Bosco. La stecca per il gruppo.

Un *modus operandi* basilare, beffardo nella sua semplicità. «Eppure è così — spiega una fonte qualificata della Finanza — il modello unico Isee è di fatto un'autodichiarazione, su cui vengono indicate le somme per cui si chiedono deduzioni e detrazioni d'imposta. Non c'è tracciabilità delle spese mediche. L'evasione può esse-

re scoperta solo se si finisce nelle verifiche a campione dell'Agenzia delle Entrate». È per questo che sulla scia dell'inchiesta "Parafiscalia" ne è nata un'altra ad ampio raggio sui Caf napoletani, su cui c'è il massimo riserbo.

La Campania non è un caso isolato. A Roma il Nucleo tributario sta ancora raccogliendo tutte le 40.000 dichiarazioni sostitutive la cui regolarità è stata messa in dubbio dall'Inps. Al momento è aperto un fascicolo contro ignoti. L'indagine coinvolge 35 Caf di Roma e provincia e sta portando alla luce modelli Isee con dati fasulli, casi di persone che si sono presentate a più sportelli inoltrando più volte la stessa dichiarazione, prestazioni sanitarie inesistenti. I Finanziari sospettano l'esistenza, al di là degli errori formali, di forme ben strutturate di collusione tra i contribuenti e alcuni impiegati dei Caf. Lo pensano anche all'Inps. Sono solo le famiglie coinvolte a guadagnare con i modelli Isee truccati? Oppure ci perdiamo tutti?

BUSINESS DA CENTINAIA DI MILIONI

A scoprire che qualcosa non funzionava sono stati un anno fa gli ispettori dell'Istituto previdenziale. Anche con una buona dose di casualità perché uno di loro si è ritrovato nell'elenco dei contribuenti che avevano presentato una dichiarazione Isee senza che l'avesse mai fatto. Da allora sono state passate al setaccio le dichiarazioni sostitutive uniche (Dsu) relative a 21 milioni di persone presentate nel triennio 2008-2010 ai Caf. Un vero business, costruito sulle lacune della Pubblica Amministrazione. Perché lo Stato non è in grado di fare alcuni servizi e allora li affida, dopo una convenzione, a soggetti privati, sindacati, as-

83
 Caf
 convenzionati

Milioni di euro versati dall'Inps ai Caf



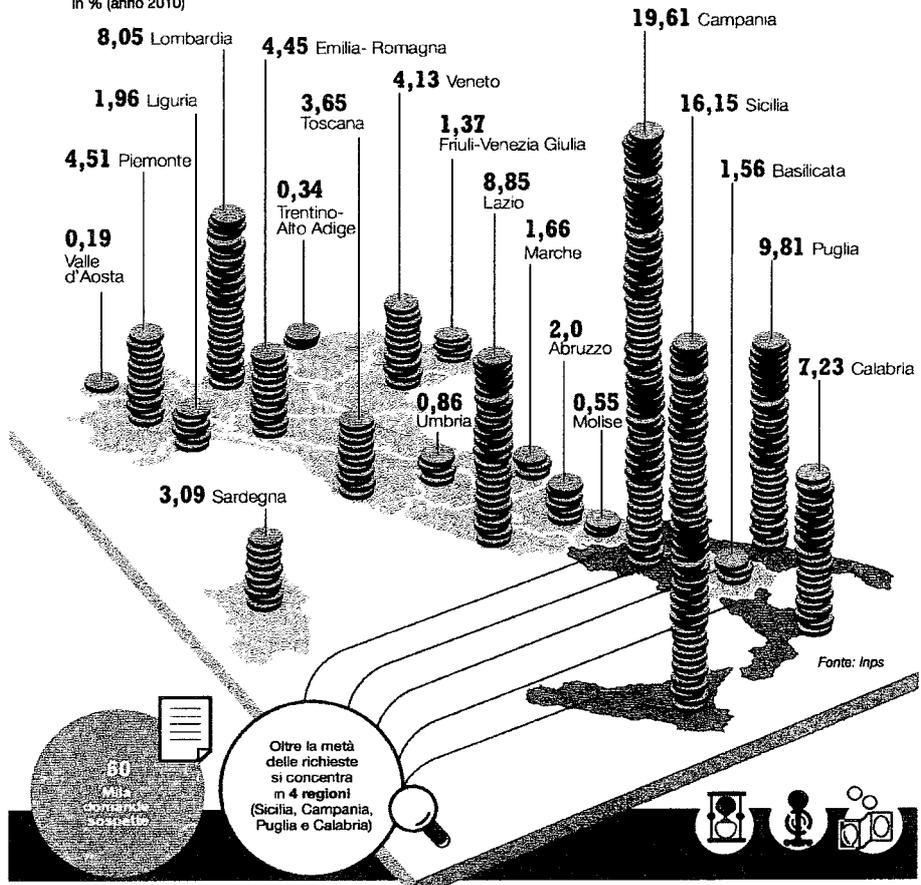
161
 Milioni
 nel 2012

110,3
 Milioni
 nel 2010

102,1
 Milioni
 nel 2009

85,9
 Milioni
 nel 2008

Le richieste di prestazioni sociali presentate ai Caf, per Regione
 in % (anno 2010)

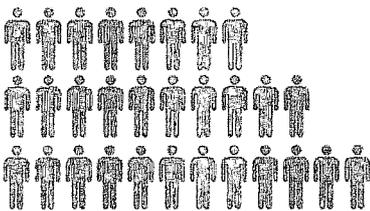


80
 Mila
 convenzioni
 scattate

Oltre la metà
 delle richieste
 si concentra
 in 4 regioni
 (Sicilia, Campania,
 Puglia e Calabria)



PER SAPERNE DI PIU'
www.gdf.gov.it
espresso.repubblica.it



30
 Mila morti che continuano
 a "chiedere" prestazioni sociali

SERENISSIMA CRICCA

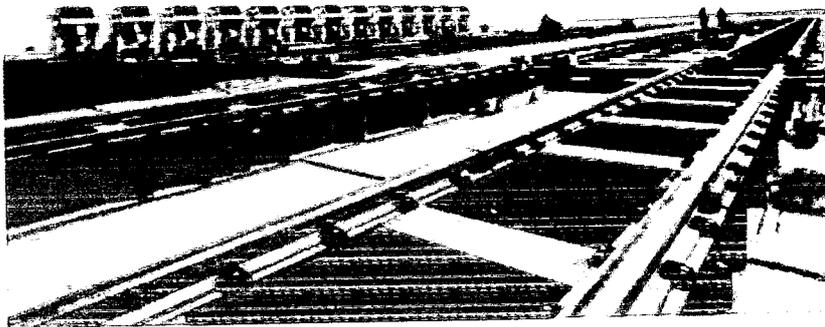
Le grandi opere del Veneto, Mose in festa. Una pioggia di fondi pubblici. Un giro di fatture false. E ora tre arresti eccellenti

DI GIANFRANCESCO TURANO

Dighe e arresti sono arrivati insieme il 28 febbraio. Giustizia a orologeria? A Venezia avranno usato un cronometro da gara. Nello stesso giorno in cui sbarcavano a Porto Marghera le prime paratoie anti-inondazione del Mose, l'acqua alta giudiziaria ha messo in crisi l'ecosistema politico-affaristico che per venticinque anni ha governato la laguna e buona parte del Veneto grazie ai finanziamenti pubblici per il Mose (5,7 miliardi di euro), realizzato dal Consorzio Venezia Nuova (Cvn), e per altri grandi opere.

L'inchiesta per associazione a delinquere e frode fiscale è stata battezzata "Chalet", traduzione beffarda del cognome dell'arrestato più in vista, Piergiorgio Baita, amministratore delegato della Mantovani, l'azionista di riferimento del Cvn, e uomo forte del consorzio presieduto da Giovanni Mazzacurati.

L'ingegner Chalet, 64 anni, è sopravvissuto alla prima Repubblica, alla Democrazia cristiana che lo ha lanciato, agli arresti e ai processi di Tangentopoli. Ha prosperato durante il lungo regno alla Regione di Giancarlo Galan (1995-2010). Ha brindato alle infinite iniziative promozionali dell'opera insieme a Silvio Berlusconi, all'ex ministro Altero Matteoli, al veneziano Renato Brunetta, ai sindaci di centrosinistra che hanno amato il Mose, come Paolo Costa, o che ci si sono rassegnati, come Massimo Cacciari. Per rafforzare il consenso ha distribuito sponsorizzazioni e sostegni finanziari a pioggia tra il teatro della Fenice e la Rever di basket, tra una



tornata di Coppa America di vela (5 milioni di euro) e un milione versato al Marcianum, il centro studi della Cuna voluto dall'ex patriarca di Venezia Angelo Scolà.

Baita ha vissuto grandi stagioni sotto la protezione di Gianni Letta ma si è adattato molto bene al successore di Galan, il leghista Luca Zaia che, colmo di meraviglia per quanto accade sotto gli occhi di tutti da anni, adesso vuole allestire una commissione di inchiesta sui metodi della Mantovani e delle imprese sue alleate.

Sulla metodologia di questo gruppo di potere che in poco tempo è diventato dominante sulle infrastrutture venete si è dilungata anche Claudia Minutillo, 48 anni, arrestata assieme a Baita e al faccendiere bergamasco William Ambrogio Colombelli, ex consigliere della Nuova Garrelli di Paolo Berlusconi con villa a Santa Margherita Ligure, barca a Portofino e "cartera" a San Marino, dove la sua Bmc consulting emetteva fatture false intestate al Consorzio Venezia Nuova in cambio di una provvigione ragionevole: su 10 milioni di euro, lui se ne teneva 2. Il resto veniva ritratto da Minutillo nelle sue frequenti visite al Titano e distribuito.

Distribuito a chi, hanno chiesto i giudici. A differenza del molto taciturno Baita, difeso dall'avvocato Piero Longo (lo stesso di Silvio Berlusconi), Minutillo ha risposto nel corso di sei ore di interrogatorio secretato e - si presume - in modo convincente, visto che è tornata a casa agli arresti domiciliari.

Il carcere femminile della Giudecca, per quanto dotato di una sua aura romantica, non faceva per la manager abituata all'eleganza nel vestire e allo shopping di qualità nelle boutique di Venezia e Padova. Da quello che Minutillo ha dichiarato dipende il tuturo dell'inchiesta. L'acqua alta ordinaria degli inverni in laguna potrebbe diventare uno tsunami considerato che Minutillo è stata segretaria di Galan per cinque anni dopo che nel 2001 la precedente factotum, Lorenza Milanato, era stata spedita a Montecitorio dove tuttora si trova.

Nel 2005, su precisa richiesta della signora Galan, Minutillo è stata spostata al servizio di un altro potente locale, Renato Chisso. Ex socialista transitato nel Pdl, Chisso è stato assessore ai trasporti e alle infrastrutture sotto Galan e tale è rimasto



PIERGIORGIO BAITA, ARRESTATO CON LE ACCUSE DI ASSOCIAZIONE A DELINQUERE E FRODE FISCALE. A SINISTRA IL CANTIERE DEL MOSE. IN BASSO: L'EX GOVERNATORE GIANCARLO GALAN

sotto Zana. Il suo potere, semmai, si è accresciuto e la continuità con il governo locale precedente è stata garantita.

Chiusa l'esperienza da Chisso, Minutillo è stata promossa amministratore delegato di Adria Infrastrutture, una società creata a sua misura grazie ai capitali della Mantovani nel 2006, lo stesso anno in cui la giunta regionale, il Consorzio e Mantovani incominciavano a foraggiare la Bmc di San Marino («Io creo carta straccia, capito?», urla al telefono Colombelli alla Minutillo, «in sei anni vi siete portati a casa otto milioni!»).

Adria va subito alla grande. Conquista gli appalti regionali per la superstrada Treviso-Mare e per il passante Alpe Adria. Ma anche prima di fare il salto di qualità il soprannome di "dogaresse" la diceva lunga sulla reale influenza di Minutillo nelle vicende politico-affaristiche del Veneto.

Questo spiega perché il toponimo dell'interrogatorio alla Giudiceca tiene sveglia parecchia gente. Nessuno, a comin-

ciare dai magistrati, crede che la cresta complessiva sia stata di soli 10 milioni. E nessuno crede che l'unica cartiera per creare i fondi neri sia stata la Bmc consulting che Colombelli, prima dell'arresto, ha tentato invano di vendere a Baita per 3 milioni di euro (risposta eloquente di Baita a Colombelli: «Io non posso come gruppo prendere una società che produce carta, e pericoloso»).

A dirla tutta, nessuno crede alla tesi con cui gli enti locali, il Consorzio, le imprese e i sindacati tentano di arginare l'allargamento dell'operazione Chalet. Questa tesi

collettiva è: se Baita ha sbagliato, ha sbagliato per suo conto. E soprattutto, non buttiamo via il bambino con l'acqua sporca, visto che si può sempre non sapere.

Così la famiglia padovana Chiarotto, che controlla la maggioranza della Mantovani attraverso Serenissima Holding e che è stata arricchita da Baita (100 milioni di euro di utili a riserva), ora minaccia azioni di responsabilità contro l'ingegnere che è anche azionista dell'impresa con il 5 per cento, anche se la Finanza ha proposto il sequestro della quota. Galan dice di averlo appena conosciuto e Chisso rance. Persino la Cgil locale ammonisce che i 900 posti della Mantovani vanno salvaguardati e che, arrestato il doge Baita, il Mose deve andare avanti. Tanto più che sono in arrivo altri 250 milioni di euro di finanziamenti tra il denaro dello Stato e il contributo anticipato dalla Banca europea degli investimenti (Bei).

Eppure l'intraprendenza dell'ingegnere Chalet ha lasciato tracce evidenti. Il "tavolino" degli appalti lagunari è una fetta consistente di prodotto interno lordo regionale e si può solo tentare di ipotizzare una stima. Il perno, si è detto, sono i ▶



LA CARRIERA LAMPO DELLA "DOGARESSA". CHE DOPO SEI ORE CON I PM HA OTTENUTO GLI ARRESTI DOMICILIARI

PER LE OPERE DA REALIZZARE AL LIDO, BRACCIO DI FERRO CON IL SINDACO DI VENEZIA E RICHIESTE DI RISARCIMENTO

lavori per il Mose gestiti dal Cvn. È un progetto varato un quarto di secolo fa con il sistema degli affidamenti interni. Significa che le imprese socie del Consorzio, cioè la Mantovani, la Condotte di Duccio Astaldi, la Fincosit del veronese Alessandro Mazzi, la Ccc (Lega coop) e altre minori, ricevono dallo Stato il denaro per realizzare il Mose e appaltano i lavori a se stesse, con una quota di gare minima che l'Ue ha più volte e invano contestato.

Il Mose, e i suoi prezzi in continua espansione rispetto a preventivi e a prezzi fintamente bloccati, ha consentito ottimi margini di guadagno alle imprese soprattutto perché, a differenza di altri grandi opere sbandierate nel libro berlusconiano delle illusioni, le dighe mobili hanno ricevuto le rate di finanziamento dal Cipe con una puntualità senza uguali.

Il terzetto alla guida del Cvn, ossia Mantovani-Condotte-Fincosit sotto la guida di Baita, ha reinvestito gran parte dei suoi utili in iniziative infrastrutturali in Veneto e in qualche partecipazione monetizzata dagli enti locali in ristrettezze finanziarie, come la quota dell'autostrada della Venezia-Padova.

Il cerchio magico, di cui faceva parte anche Adria Infrastrutture guidata da Claudia Minutillo, si è aggiudicato commesse per centinaia di milioni di euro con il timbro altrettanto magico del project financing: i privati mettono i soldi al posto dello Stato al verde e, in cambio, incamerano affitti e pedaggi legati all'opera.

Sotto l'insegna del project financing Mantovani & friends si sono assicurati la realizzazione dell'ospedale e del passante stradale di Mestre, la sublagunare che dovrebbe collegare le isole veneziane con l'aeroporto di Tessera, gestito dagli amici della Save-Finint Enrico Marchi e Andrea De Vido. Il flusso di denaro consentito dalle delibere del Cipe ha permesso agli amici della Serenissima di guardare l'Adda e di inserirsi nell'appalto per la "piastra" di Milano Expo grazie alla continuità politico-territoriale con l'ex governatore Roberto Formigoni e all'assenso del sindaco di centrosinistra Giuliano Pisapia, che ha confermato la sua fiducia alla Mantovani anche dopo l'arresto di Baita.

Ma il territorio di riferimento resta a Nordest. L'ultima perla della colle-



IL SINDACO DI VENEZIA GIORGIO ORSONI

zione è un colosso da 2,5 miliardi di euro progettato nelle acque di fronte a Venezia. Insieme all'autorità portuale, presieduta dall'ex sindaco ed ex presidente della commissione Infrastrutture dell'Ue Costa, Mantovani è in prima fila per costruire il porto offshore otto miglia a largo di Chioggia. La nuova struttura è pensata per le navi porta-container che adesso vanno a Marghera mettendo a rischio l'equilibrio della laguna, mentre le navi passeggeri che attraccano in piazza San Marco potranno continuare le loro crociere fino al centro storico. Il porto offshore prevede un meccanismo di finanziamento misto. Ci sono fondi della Mantovani, che si incarica dei lavori, e soldi in arrivo dal Cipe, cioè dalle casse dello Stato.

Con Baita fuori dai giochi, il progetto andrà avanti con un nuovo manager da designare nei prossimi giorni. Si parla di una successione in famiglia con il timone della Mantovani affidato a Giampaolo

Chiarotto, 46 anni, figlio del patriarca Romeo, classe 1929.

Ma la caduta di Baita, l'uomo degli equilibri tra politica e impresa, ha già provocato il primo intoppo grave nel quieto vivere lagunare. Poche ore dopo gli arresti, la Mantovani e il sindaco Giorgio Orsoni sono entrati in guerra, con minacce di azioni di risarcimento incrociate, per l'operazione che avrebbe cambiato faccia al Lido di Venezia. In sostanza, il Comune aveva ceduto l'area dell'Ospedale al Mare al fondo Real Venice 2, gestito da Est Capital dell'ex assessore alla Cultura cacciariano Gianfranco Mossetto e partecipato dal trio Mantovani-Condotte-Fincosit. Al posto dell'ospedale doveva sorgere un quartiere residenziale con una megadarsena per diportisti da oltre 1500 posti e un investimento da 250 milioni di euro.

Il fondo ha versato una caparra di 32 milioni al Comune che, con questi soldi, avrebbe provveduto a costruire il nuovo palazzo del Cinema.

Poi sono sorte discordie su chi doveva bonificare l'area dell'ospedale. La nuova darsena è saltata e il palacinema è stato sostituito dal progetto di un palazzo dei congressi che Est Capital avrebbe realizzato con la caparra rispedita al mittente da Orsoni.

Ancora due giorni dopo l'arresto di Baita, l'accordo tra le parti era dato per fatto. Invece, niente. La parola torna al giudice civile che darà il suo verdetto sulla controversia entro dieci giorni.

Prima, però, verrà il turno del tribunale penale che, in sede di riesame, stabilirà se Baita può tornare libero o se l'inchiesta "Chalet" è appena incominciata. Di sicuro, non sarà un lavoro facile come dimostra la scelta di un nome in codice che, di solito, si riserva a operazioni contro il crimine organizzato. In questo caso è stato necessario perché gli inquisiti, dopo le prime perquisizioni della Guardia di finanza risalenti a due anni fa, avevano attivato una manovra di controspionaggio attraverso due ex agenti segreti per sapere a che punto erano le indagini.

Stavolta non è stato sufficiente ma basta a spiegare il livello delle protezioni di cui godeva e gode la cricca lagunare. Quella che per bocca di Baita si vantava: «Il bello del Mose è che i lavori si fanno sott'acqua».

ha collaborato Alberto Vitucci

DI LAURA BORSELLI, ALESSIO FALSAVILLA, DANIELE GUARNERI

Stato di crisi

NON È UNA SEMPLICE CORSA a ostacoli quella che un imprenditore affronta quotidianamente. Sembra più una gincana in un campo minato, dove ogni distrazione si paga profumatamente. Tra crisi, recessione, tasse e burocrazia, ogni giorno l'azienda rischia di chiudere la saracinesca la sera e non riaprirla più.

Gli indicatori economici del 2012 sono da brivido. Secondo la Cgia di Mestre, rispetto al 2011 si è registrato un «6,2 per cento per la produzione industriale; -4,3 il fatturato; -9,8 gli ordinativi nell'industria; -14 la produzione nelle costruzioni; -32,7 miliardi di euro di prestiti bancari alle aziende; +14,4 miliardi di euro di sofferenze bancarie in capo alle imprese». La situazione è destinata a peggiorare se non si troverà un'intesa sulla nascita del nuovo governo: «In campagna elettorale - spiega il segretario Giuseppe Bortolussi - tutti i principali leader politici erano d'accordo nell'evitare l'aumento dell'Iva, nel rivedere la nuova tassa sui rifiuti, nello sbloccare una parte dei pagamenti dello Stato verso le imprese, nel tagliare l'Irap e il costo del lavoro e nell'abolire o ridurre l'Imu sulla prima casa. Se non si troverà un'intesa che permetta la nascita di un nuovo esecutivo in grado di cambiare completamente rotta rispetto alle politiche dell'ultimo anno e mezzo, il danno economico che graverà su famiglie e imprese sarà di almeno 23 miliardi di

euro». Intanto il saldo di natalità-mortalità delle imprese diffuso da Confcommercio è negativo: tra gennaio e settembre ci sono state 115.703 iscrizioni e 168.937 cessazioni, per un saldo negativo di 53.234 unità rispetto al -41.347 del 2011.

«Si ha la sensazione di vivere nelle sabbie mobili», esordisce Giovanni Brambilla, amministratore delegato di Nuova Pasticceria, impresa del settore dolciario nata trent'anni fa in provincia di Milano. «Siamo sommersi da pratiche con un costo indiretto spaventoso. Spesso non sappiamo a cosa servono e soprattutto c'è sempre il timore di sbagliare». E l'errore porta sanzioni, spesso salate. «Le faccio un esempio: poco tempo fa ho dovuto compilare un documento per le rappresentanze sindacali unitarie (Rsu). Mi sono informato presso i consulenti del lavoro per capire come doveva essere fatto e nessuno è stato in grado di darmi indicazioni precise. Le dirò di più: il rappresentante delle Rsu non sapeva cosa farsene. Ne vuole un altro? La nuova norma sui contratti d'appalto. Quando firmo il contratto, che nel mio caso è con un'azienda di trasporto merci, devo essere certo che abbia versato i contributi e pagato l'Iva. Se così non fosse sarei considerato suo corresponsabile e rischierei pesanti sanzioni. E la legge italiana, per farmi dormire sonni tranquilli, cosa chiede? Una semplice autocertificazione in cui il trasportatore dichiara di essere in regola con i pagamenti».

Nell'ultima campagna elettorale si è

parlato in continuazione della tassa sulla prima casa. Berlusconi e Grillo hanno promesso di toglierla, Monti e Bersani di rivederla, il solito Cav di rimborsare la rata 2012. Ma nessuno ha parlato dell'Imu sull'invenduto che i costruttori sono stati costretti a pagare. Nel 2012 gli immobili hanno reso allo Stato 44 miliardi di euro, il 36,8 per cento in più rispetto al 2011 (circa 12 miliardi di euro). E a sbarrare la strada delle imprese edili c'è anche il patto di stabilità europeo firmato dai Comuni, cioè tutti quei vincoli di spesa imposti agli enti locali che come effetto hanno quello di bloccare nuovi cantieri e ritardare i pagamenti. Un freno che rende la vita difficile tanto agli imprenditori quanto ai primi cittadini. A questo vanno aggiunti i Piani di governo del territorio (Pgt) che non sono stati approvati e che provocano un blocco di tutti i permessi edilizi per nuove costruzioni o ristrutturazioni, uno stop al recupero dei sottotetti come al Piano Casa. Solo in Lombardia i comuni interessati sono 509 su un totale di 1.544: praticamente uno su tre. Risultato: il settore edilizio è in ginocchio. Il 13 febbraio le principali associazioni dei costruttori si sono date appuntamento per la "Giornata della collera" denunciando la crisi di settore. Piazza Affari a Milano è stata pavimentata con diecimila elmetti gialli a rappresentare, uno per uno, gli altrettanti muratori che, solo nella Bergamasca, hanno perso il lavoro dal 2008 a oggi.

L'attesa infinita per i pagamenti

Ai licenziamenti del settore edile vanno sommati quelli relativi all'indotto. Un esempio è la Cementeria Holcin di Merone (Como) che qualche settimana fa ha deciso di spegnere i forni. Centottanta gli esuberi in Italia, centotrenta nel solo impianto comasco, dove rischia di rimanere a casa un lavoratore su tre. E a questi vanno aggiunti circa 250 lavoratori occupati grazie all'indotto generato dall'azienda sul territorio. Alla crisi del settore si è aggiunta poi la "battaglia" di Legambiente contro l'apertura di una nuova cava nella val Brembana che ha ulteriormente incrinato gli affari della Holcin. L'Associazione nazionale costruttori edili (Ance) lancia il grido dall'arme: «A livello nazionale il settore ha perso, dall'inizio della crisi, 360 mila posti di lavoro, pari a 72 Ilva Taranto. Se si considerano gli 80 settori collegati dell'indotto arriviamo a 550 mila unità. Si tratta di un autentico processo di deindustrializzazione di un settore che prima della crisi rappresentava l'11 per cento del Pil con 3 milioni di addetti complessivi». Le imprese che sono riuscite ad aggiudicarsi appalti pubblici non stanno meglio perché «Il debito della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese di costruzione è stimato intorno ai 19 miliardi di euro sui circa ▶

▶ 70 complessivi. Il ritardo medio è ormai di 8 mesi, con punte di oltre tre anni. Le imprese non riescono più ad aspettare e chiudono a centinaia». E il credito non manca solo alle imprese: la liquidità per le famiglie è ai minimi storici. Così nel 2012 i mutui per l'acquisto della casa si sono dimezzati e le compravendite di abitazioni sono crollate del 24 per cento.

Un prelievo occulto

Altra piaga è la burocrazia, una delle tasse occulte più alte pagate dalle imprese. Secondo la classifica Doing Business 2013 della Banca Mondiale sui contesti più favorevoli agli affari, su 185 paesi analizzati l'Italia si colloca al 73esimo posto, al penultimo tra gli Stati europei (solo la Grecia è sotto di noi). Anche in questo caso gli esempi non mancano. Per aprire un'officina meccanica occorrono circa 80 permessi che vengono rilasciati da 30 autorità diverse. Il che significa avere pazienza e aspettare. Eppure le direttive sui tempi di risposta delle pubbliche amministrazioni esistono. Allora perché se non li rispetta non succede nulla, mentre l'imprenditore paga caro ogni errore?

Il salumificio Beretta, nella Brianza lecchese, possiede da decenni un'area di 100 mila metri quadrati sulla quale fino

all'89 ha gestito un allevamento di suini, poi trasferito nel Mantovano. Il gruppo dei salumi, 586 milioni di fatturato nel 2011 e tre stabilimenti nel raggio di 30 chilometri intorno a Rovagnate, ha presentato un progetto per la realizzazione di un insediamento produttivo con un investimento di 120 milioni di euro in dieci anni che avrebbe garantito 400 posti di lavoro. Ma il Comune non ha mai rilasciato i permessi e nel frattempo Beretta ha continuato a investire all'estero, conquistando il mercato cinese e consolidando quello americano.

Molto simile la storia del polo agro-industriale di Barcon (Treviso), dove due colossi (il gruppo Rotocart e un macello della ditta Colomberotto) disposti a edificare 90 ettari di capannoni con un investimento di circa 310 milioni di euro per 600 posti di lavoro, sono stati sconfitti da un comitato di duecento anime combattive sostenute da ambientalisti e animalisti. Sempre in provincia di Treviso, Ikea, multinazionale svedese specializzata nella vendita di mobili, dopo avere chiesto i permessi per aprire un nuovo store, e dopo averli attesi per troppo tempo, ha deciso di andarsene a Verona e con lei sono sfumate nuove opportunità di lavoro e business.

Producono, investono, danno lavoro. Ma la burocrazia li blocca. È la storia che si ripete. Walter Fontana, titolare dell'omonima azienda in provincia di Lecco, produce stampi e carrozzerie per Audi, Bmw, Mercedes, Ferrari, Jaguar ed è leader mondiale con il 33 per cento del mercato. *Tempi.it* ha raccontato la sua storia, ricca di paradossi. Dodici anni fa «individuammo un terreno disponibile per la costruzione di un'unica realtà produttiva per rendere più efficiente e meno costosa la produzione. In Comune ritenevano positiva la nostra decisione e dicevano che in 7-8 mesi avremmo potuto avere una fabbrica. Così abbiamo comprato il terreno e da allora siamo in attesa dei permessi. Oltre ai soldi per l'acquisto, ogni anno buttiamo circa 1,5 milioni di euro per spostamenti e affitti di altri immobili presi per far fronte alla nostra produzione che, nel tempo, è cresciuta».

E se parliamo di follia, non possiamo dimenticare il nuovo tributo Res che va a sostituire le vecchie Tarsu e Tia e comprende, oltre alla quota ambientale per lo smaltimento dei rifiuti, anche una quota "servizi" per la sicurezza, l'illuminazione e la gestione delle strade. Secondo i dati di Confcommercio, con il 2013 le tariffe aumenteranno in media del 290 per cento, con incrementi superiori al 400 per cento e addirittura al 600 per cento per alcune attività. Qualche esempio: peschierie, fioristi o pizzerie al taglio, con un locale di 100 metri quadrati, andranno a pagare 3.038 euro a fronte dei 401 del 2012; campeggi, benzinai, impianti sportivi sopra i 3.000 metri quadrati passano da 5.461

euro a 11.229; bar, caffè e pasticcerie di 100 metri quadrati da 401 a 1.691 euro; supermercati e macellerie (300 metri quadrati) da 1.204 euro a 3.567; ristoranti, trattorie da 200 metri quadrati da 802 a 4.734 euro. Il nuovo tributo, l'ennesimo, che grava sulle imprese, è calcolato anche in base alle dimensioni dell'azienda. Succede così che i distributori di benzina avranno conti salatissimi anche se per i loro piazzali pagano già per la raccolta e lo smaltimento di rifiuti speciali. Stesso discorso per i saloni delle auto (ma i veicoli esposti che immondizia producono?). Il paradosso si raggiunge con gli hotel che da sempre pagano il "vuoto per pieno": se anche le camere sono libere e quindi non producono rifiuti, l'albergatore paga come se la struttura fosse al completo.

Questo sistema allontana investitori stranieri e scoraggia quelli italiani. Gli imprenditori chiudono e riaprono oltre confine. I dati dell'ufficio Sviluppo economico del Cantone Ticino lo confermano: col programma Copernico, dal 1997 a oggi, si sono trasferite in Ticino 241 aziende e di queste 113 sono italiane. [dgi]

**360
MILA**

licenziamenti nel settore edilizio dall'inizio della crisi, pari a 72 Ilva Taranto. Considerando gli 80 settori dell'indotto i posti di lavoro persi sono 550 mila

**290
PER CENTO**

aumento medio della nuova tassa sui rifiuti rispetto al 2012. Con incrementi del 400 per cento per la ristorazione e del 600 per cento per l'ortofrutta

WALTER FONTANA, DOPO AVERE ACQUISTATO UN TERRENO PER COSTRUIRE UN'UNICA REALTÀ PRODUTTIVA, È ANCORA IN ATTESA DEI PERMESSI DEL COMUNE. SONO PASSATI 12 ANNI E NEL FRATTEMPO SPENDE 1,5 MILIONI DI EURO L'ANNO PER SPOSTAMENTI E AFFITTI DI ALTRI IMMOBILI

EDILIZIA IN LOMBARDIA**Chiuse trentacinque imprese al giorno**

«La crisi economico-finanziaria che ha investito il nostro paese ha trascinato il settore delle costruzioni nella recessione più grave dal Dopoguerra a oggi. La perdita produttiva tra il 2008 e il 2012 ha raggiunto il 26 per cento in termini reali, ovvero 43 miliardi euro in meno. Dalla fine del 2009, 40 mila imprese hanno chiuso e nel 2012 gli investimenti in costruzioni registrano una flessione del 7,6 per cento». Così il presidente di Assimpredil Ance, Claudio De Albertis, ha aperto, lo scorso 13 febbraio, la Giornata della collera, promossa a Milano da 20 associazioni di settore. Un conto salato pagato anche dalla Lombardia, dove tra il 2008 e il 2012 il settore delle costruzioni ha perso il 22,1 per cento della produzione (circa 6,8 miliardi di euro) e il 12,3 per cento degli occupati (dati Istat relativi al solo quadriennio 2008-2011). In totale, dall'inizio della crisi, in Lombardia si sono persi 44.500 posti di lavoro e si è assistito a una crescita esponenziale del ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni: le ore autorizzate sono quadruplicate, passando da 4,2 milioni nel 2008 a 17,9 milioni nel 2011. Secondo i dati di Cerved Group, da gennaio 2009 a settembre 2012 sono state 9.500 le imprese del settore entrate in procedura fallimentare: una media di 35 imprese chiuse al giorno.

Caterina Giojelli